Gaetano Salvemini

Carlo e Nello ROSSELLI

Edizioni di « Giustizia e Libertà »

Gaetano Salvemini

Carlo e Nello ROSSELLI

Edizioni di « Giustizia e Libertà »

Gaetano Salvemini

Carlo e Nello ROSSELLI

Edizioni di «Giustizia e Libertà»

I

I PRIMI PASSI

Carlo e Nello Rosselli respirarono, si può dire, fino dai primi vagiti, l'atmosfera patriottica e liberale del Risorgimento italiano. Mazzini andò a trascorrere incognito gli ultimi tempi della sua vita nella casa del loro zio paterno, a Pisa, e vi morì nel 1872. Il loro nonno materno partecipò alla difesa della repubblica di Venezia contro gli Austriaci nel 1849. Un altro parente della madre partecipò al governo provvisorio della Repubblica con Manin e un altro, caduta la Repubblica, dovè emigrare a Parigi, dove acquistò fama come giornalista col pseudonimo di « Folchetto ».

La signora Amelia Rosselli è una scrittrice assai apprezzata di drammi in italiano e in veneziano, di novelle e di due libri per le prime letture dei suoi bambini: Aldo, nato nel 1895, Carlo, nato nel 1899 e Nello, nato nel 1900. Essa educò i suoi figli in un ambiente di austera moralità mazziniana e di raffinata coltura.

Quando scoppiò la guerra italo-austriaca nel 1915, Aldo era studente di medicina e come tale avrebbe potuto servire nella Croce Rossa ed evitare i pericoli immediati del fronte. Egli insistè per andare in fanteria, perchè la fanteria era più esposta. « Ho voluto l'intervento — disse — ho fatto campagna per l'intervento, e non debbo rimanere nelle retrovie mentre la povera gente va al fronte. » Nella Carnia dove fu mandato come sottotenente, la fanteria aveva poche occasioni di combattere. Aldo domandò di essere aggregato agli Alpini, che in quel settore si battevano in prima linea. Cadde il 27 marzo 1916. Alla sua memoria fu assegnata la medaglia d'argento al valore.

Carlo fu chiamato alle armi nel 1918. Non ebbe occasione di partecipare agli ultimi combattimenti, perchè fu assegnato a un settore relativamente quieto. Ma le esperienze di quei mesi ebbero una influenza decisiva sulla sua formazione morale. Fino allora non aveva conosciuto che la vita delle classi agiate. Partecipando alle fatiche dei suoi soldati, egli imparò ad ammirare e rispettare la semplice e forte umanità della povera gente. Ritornato alla vita reale, dopo essere vissuto in contatto con la vita del popolo, non sapeva, non voleva più adattarsi alla vita mondana. Nello fece il servizio militare nel 1919. Anche lui, vivendo coi soldati, sperimentò una crisi analoga a quella di Carlo.

I due fratelli soffrivano della stessa inquietudine, e cercavano di superarla insieme. Sebbene educati nello stesso ambiente, dalla stessa madre e nelle stesse scuole, essi erano assai diversi per temperamento. Carlo aveva una vitalità esuberante che si esprimeva in un'attività senza riposo. Nello aveva un'indole quieta, serena, contemplativa. Carlo passava senz'altro dal pensiero all'azione, salvo a ritornare sui suoi passi non appena riconosceva di avere errato. Nello esaminava il pro e il contro ed era lento a decidersi, ma presa la sua strada procedeva con volontà incrollabile. I due fratelli si completavano e questo spiega perchè erano così profondamente devoti l'uno all'altro.

La città di Firenze, in cui Carlo e Nello vivevano e fecero i loro studi, fu nel 1919 e 1920 agitata da scioperi, tumulti e tutte le altre manifestazioni del disordinato dopoguerra. Dal 1921 in poi, essa fu teatro dei più brutali episodi di quella guerra civile, che portò Mussolini al governo. Nella tempesta di quegli anni, Carlo e Nello non furono attirati nè dai partiti conservatori, che avevano fatto male la guerra e peggio la pace, nè dai partiti rivoluzionari, che accumulavano spropositi su spropositi — non ultimo quello di ostentare grossolani sentimenti antinazionali —, nè dai fascisti, che predicavano e praticavano l'assassinio come arma normale di lotta politica. Nel loro disorientamento morale, i due fratelli si domandavano spesso a che cosa aveva servito la guerra e se il loro fratello maggiore aveva sacrificato la vita a un vero o a un falso ideale. Essi non erano soli nel loro tormento. Molti altri della loro generazione si facevano le stesse domande, analizzando la guerra mondiale con criteri che non erano più quelli degli uomini che vi avevano partecipato e vi erano morti. Quell'analisi diventava rapidamente una svalutazione.

La madre indovinò istintivamente quel che avveniva nelle anime dei suoi cari. Essa credeva sempre che Aldo non era morto in vano, ma aveva contribuito a creare un'Italia migliore e più felice. Da questo conflitto fra i suoi sentimenti e quelli dei suoi figli, derivò un suo libro: *Fratelli minori*. I fratelli minori erano non solamente Carlo e Nello, ma tutti coloro, i cui fratelli maggiori erano andati al fronte convinti di lottare per una causa giusta e non erano più tornati. I fratelli minori erano tutti quelli che, invece di continuare l'opera dei caduti, si volgevano a poco a poco verso altri ideali, e rendevano vano il sacrificio dei più anziani. La guerra aveva lasciato un vuoto che i fratelli minori non sapevano come riempire. Frattanto, svalutando gli ideali dei caduti, essi distruggevano nelle loro madri la sola consolazione che poteva aiutarle a sopportare il loro dolore.

Un parente di idee socialiste viveva a Firenze. Quando capitava a Firenze qualcuno fra i personaggi più in vista del movimento socialista, Carlo e Nello erano invitati ad incontrarli in casa del loro parente. Filippo Turati, il veterano dei socialisti riformisti, fece su di essi una grande impressione. Carlo ritornava da quelle visite molto eccitato. Nello, sebbene per indole meno interessato al movimento politico immediato, era anche lui profondamente scosso. I due fratelli scrivevano novelle e drammi. Il soggetto era sempre lo stesso: un giovane, per vivere il suo ideale di giustizia sociale, abbandona la buona società in cui è nato, e si sforza di mettere in pratica le sue teorie, ma non riesce mai a trovar pace.

Un giorno essi parlavano sotto voce nello studio della madre. La chiamarono vicino a loro: « E' da un po' di tempo che vogliamo farti una domanda. Devi risponderci seriamente, come seriamente l'abbiamo pensata. Se noi diamo via tutto quello che possediamo, sei tu disposta a venire a vivere con noi in un quartiere popolare, vivendo poveramente? » La madre si rese conto in un lampo che quella domanda rivelava uno stato d'animo eccezionalmente grave, che doveva essere trattato con tenerezza e rispetto. Dalla sua risposta dipendevano le sorti della unione spirituale che essa voleva mantenere coi suoi figli — unica gioia e dolcezza che le rimanesse nella vita. Era convinta che suo dovere fosse rispondere no. Ma aveva inteso tutta la bellezza che era in quella domanda. « Mi guardai attorno — essa ha scritto. — Eravamo circondati da cose belle. La casa era bella. Essi stessi avevano voluto che la prendessimo in affitto

nel 1920. In quell'attimo, in quella casa, mi sentii sola.» Rispose che naturalmente lei non poteva impedire che essi dessero via il patrimonio che loro apparteneva legalmente. Ma onestamente essa non avrebbe potuto seguirli su quella strada. Con la sua poca resistenza fisica non vedeva a che cosa avrebbe servito a lei e a loro che essa si abbrutisse in fatiche materiali quotidiane che non le lasciassero nessuna forza per un lavoro intellettuale. Essa comprendeva i loro scrupoli di vivere nell'agiatezza, mentre altri vivevano in miseria. Ma le pareva miglior consiglio servirsi della ricchezza per realizzare un ideale, che ridursi in povertà e rinunziare a ogni ideale per provvedere alle necessità di ogni giorno. Si guardarono tra loro e dissero seri: «Lo avevamo preveduto che non avresti voluto.» Continuarono a discutere. L'intimità fra madre e figli non ne soffrì affatto.

Però in Carlo il disagio morale causato dal contrasto fra la sua situazione sociale e il suo nuovo modo di sentire andò sempre accentuandosi. La sua agiatezza fu il tormento della sua vita. Alla fine risolvè il problema mettendo il proprio patrimonio al servizio dei suoi ideali politici. Soleva ripetere in questi ultimi anni: «Fra dieci anni non avrò più nulla. Allora mi metterò a lavorare per vivere. I miei figli faranno altrettanto.» Eppure della sua agiatezza godeva, perchè era un raffinato.

Carlo si laureò nel 1921 in scienze sociali, con una dissertazione sulla organizzazione operaia e la sua influenza economica. Nello si laureò in storia nel 1923, con una tesi su *Mazzini e Bakunin*. Carlo aveva scelto un argomento collegato con la vita presente. Nello aveva cercato un rifugio dal presente nello studio del passato. I due soggetti corrispondevano ai differenti caratteri dei due fratelli.

II

NON MOLLARE

Nel 1922, Carlo e Nello fecero amicizia con un altro giovane, Ernesto Rossi, di qualche anno più anziano di loro. Rossi era andato volontario alla guerra, e vi era stato gravemente ferito ed era stato decorato con una medaglia al valore. Per tendenze era un conservatore, e nel 1919 e 1920 era stato uno di quei giovani coraggiosi che si erano opposti all'ondata rivoluzionaria. Era stato anche collaboratore del giornale di Mussolini. Ma non appena il movimento fascista si era rivelato come una reazione promossa dai grossi industriali e dai generali e favorita dalla polizia e dalla magistratura, Rossi diventò un antifascista risoluto.

I tre amici presero l'iniziativa di fondare un piccolo « Circolo di coltura » fra una dozzina di persone che si riunivano qua e là nelle case dei soci. Il Circolo non era affiliato a nessuna dottrina politica. Uno dei soci riferiva su un argomento economico, politico, filosofico, e poi si discuteva. Chiunque poteva diventar socio purchè accettasse il principio della libera discussione. I fascisti, quindi, erano esclusi.

Alla fine del 1922 il numero dei soci era così aumentato che fu necessario avere una sede regolare. Fra soci e ospiti vi furono riunioni a cui partecipò un centinaio di persone. Vi interveniva spesso una signorina inglese, vivace e bella, Miss Marion Cave, una diplomata dell'Università di Londra che insegnava inglese all'Istituto Britannico di Firenze e che era destinata a divenire nel 1926 moglie di Carlo.

Nessuno in quella gioventù si proponeva un'azione politica immediata. In un regime libero sarebbero stati servitori fedeli della comunità. Sotto il regime fascista la loro intelligenza, la loro coltura, la loro buona volontà erano condannate a rimanere inattive. Ma il regime fascista non era eterno. L'Italia sarebbe, prima o poi, ritornata alle consuetudini dei paesi civili. Nello studio, nella discussione, nella pratica della tolleranza reciproca, quei giovani si preparavano ad assumere i loro doveri di cittadini non appena la situazione del paese lo avesse consentito.

Nel giugno 1924, l'assassinio di Matteotti li costrinse a pensare alla vita attiva. Essi si sentivano disonorati da quel delitto selvaggio. In un certo senso essi stessi ne erano responsabili. Invece di discutere accademicamente di economia,

scienze politiche e filosofia, avrebbero dovuto lottare contro il fascismo anche prima che questo arrivasse all'assassinio di Matteotti. Bisognava rinunciare all'intellettualismo inerte. Bisognava scender nell'arena politica, alleandosi con tutti coloro che combattevano il fascismo, anche se non fosse lecito aspettarsi dalla loro unione l'avvento del paradiso in terra. Fra i molti mali di cui soffriva l'Italia, bisognava combattere il male maggiore. Il fascismo era il male massimo fra tutti perchè pervertiva nel paese le sorgenti della vita morale. Carlo si iscrisse al Partito socialista riformista, Nello e Rossi al Gruppo dei democratici capitanati da Amendola. Gli altri soci seguirono le loro inclinazioni naturali.

Carlo nel 1937 riassunse nelle parole seguenti le esperienze sue e quelle dei suoi amici in quegli anni:

> Quando il Fascismo fece la marcia su Roma, io avevo ventidue anni. La battaglia era già perduta e malamente perduta. La resistenza era stata frammentaria. I capi erano stati passivi o inetti. La massa era stata abbandonata a se stessa. Anche peggiore fu la nostra esperienza nell'affare Matteotti. I vecchi partiti, le vecchie cricche ci impedirono alla lettera di batterci. Dopo cinquant'anni di politica meschina, si rifugiarono in un moralismo impotente, boicottarono ogni azione ardita e furono spazzati via. E noi fummo spazzati via insieme a loro.

Il « Circolo di cultura » fu la prima vittima delle nuove attività a cui si erano dedicati i suoi soci. Non appena Mussolini ebbe superato la crisi creata dall'assassinio di Matteotti e passò alla controffensiva, il 31 dicembre 1924, i fascisti saccheggiarono la sede del Circolo: mobili, libri, riviste, tutto andò a finire nella strada e fu dato alle fiamme. Il 3 gennaio 1925 il Prefetto della provincia ordinò la soppressione del Circolo perchè sede di attività antinazionali.

Un mese dopo uscì in Firenze il primo numero di un foglio clandestino: *Non mollare*. Ne erano autori Carlo, Nello ed Ernesto Rossi. La soppressione della libertà di stampa produce sempre la comparsa della stampa clandestina. Il *Non mollare* cambiava tipografia ad ogni numero. Uno dei suoi numeri fu stampato nella tipografia di un giornale fascista di Firenze. Nel suo terzo numero il foglio dette il testo di uno fra i documenti segreti più gravi del processo Matteotti: il memoriale nel quale Filippo Filippelli, uno degli accusati di complicità nell'assassinio, affermava che lui e i suoi associati avevano eseguito gli ordini di Mussolini. Nell'aprile il re venne a Firenze per inaugurare una esposizione. Il *Non mollare* consigliò i cittadini a rimanere in casa o ad andarsene fuori di città nel giorno della cerimonia.

Il re non era più il re di tutti gli Italiani, era diventato il re dei fascisti. Che gli italiani di Firenze lo lasciassero isolato nelle strade di Firenze coi suoi fascisti. Nella giornata della cerimonia le vie della città rimasero deserte. Le poche centinaia di copie del *Non mollare* passarono rapidamente da una mano all'altra per tutta l'Italia. Ben presto altri fogli clandestini apparvero in altre città italiane.

I capi fascisti di Firenze non potevano credere che dietro a quel piccolo foglio di carta vi era solo il coraggio e l'iniziativa di pochi giovani. Si misero in testa che il foglio doveva essere sostenuto da una organizzazione potente. I loro sospetti caddero sulla Massoneria. Nè Carlo, nè Nello, nè Rossi erano massoni. Mentre i fascisti andavano alla caccia dei massoni, i tre amici continuavano il loro lavoro.

Nel giugno, Ernesto Rossi, denunciato da una spia, dovè rifugiarsi in Francia. Nella notte del 14 luglio 1925, l'autore di queste pagine, dopo essere stato in carcere per alcune settimane a causa del *Non mollare*, fu liberato. Mentre lasciava la prigione, qualcuno gli mormorò di non andare a dormire a casa, perchè le vicinanze erano sorvegliate dai fascisti. Andò a cercare ospitalità per la notte dai Rosselli. C'era in casa solamente una donna di servizio, che gli dette asilo. All'alba egli andò a cercare ricetto altrove. Un cameriere, che non dormiva in casa Rosselli, informato della visita, fece la spia. Nella notte successiva i fascisti invasero la casa. Notando alcuni cappelli da uomo nell'entrata pensarono che Carlo e Nello fossero in casa. Li cercarono ovunque, revolver alla mano. Non trovando nessuno, sfracellarono il mobilio in tutte le stanze. Gli Austriaci, quando nel 1849 occuparono Venezia dopo una rivoluzione e un assedio, perquisirono la casa del nonno materno dei Rosselli, ma non la devastarono. L'uso di saccheggiare e metter a fuoco case private, stamperie, sedi di organizzazioni operaie, biblioteche popolari, è stato introdotto per la prima volta dai fascisti nelle lotte politiche italiane.

Nel settembre del 1925 il *Non mollare* pubblicò alcuni estratti dagli atti dell'inchiesta del Senato sull'affare Matteotti, dai quali risultava che uno degli accusati, Cesare Rossi, capo dell'Ufficio Stampa di Mussolini, accusava Mussolini di avere ordinato l'assassinio. I fascisti di Firenze reagirono assalendo sistematicamente i massoni e quelli che erano in fama di essere tali. Per una settimana la città fu il teatro di una selvaggia caccia all'uomo. Nel pomeriggio e nella notte dal 3 al 4 ottobre le botteghe e gli studi di circa qua-

ran'a commercianti, avvocati, ragionieri noti come massoni e le case delle persone sospette di distribuire il *Non mollare* furono saccheggiate. Di otto uomini si seppe che erano stati assassinati, ma non fu mai possibile accertare il numero totale delle vittime. Da Firenze l'onda'a di violenza si propagò rapidamente nei paesi vicini. La villa del Gran Maestro della Massoneria fu incendiata.

Carlo e Nello erano sulla lista delle persone destinate a morire. Dovettero la vita al fatto che erano per caso assenti da Firenze. I fascisti, informati della loro assenza, si sfogarono tempestando con revolverate le finestre della loro casa.

Ora che la pubblicazione del *Non mollare* produceva cieche rappresaglie contro innocenti, nessuno si sentì più in diritto di continuarla.

Subito dopo il *pogrom* di Firenze, Rossi ritornò da Parigi in Italia a riprendere la lo'ta sotterranea contro la dittatura. Il nome Rossi è assai comune in Italia, e lui contava su questo fatto per sfuggire alla polizia. Andò direttamente a Roma, partecipò a un esame di concorso al Ministero dell'Is'ruzione per l'insegnamento dell'economia politica negli Istituti tecnici, riescì primo in graduatoria, e fu nominato insegnante all'Istituto Tecnico di Bergamo. Qui c'erano due altri professori che portavano il suo cognome e il suo nome. Per cinque anni la polizia non sospet'ò che uno di quei tre Rossi era la pecora nera, e Rossi potè condurre avanti indisturbato il suo lavoro.

Carlo abbandonò Firenze, dove l'aria era diventata per lui irrespirabile, e si stabilì a Milano. Era stato incaricato di insegnare economia politica alla Scuola Superiore di Commercio di Genova, e divideva il suo tempo fra Genova e Milano. In Genova fu una volta assalito dai fascisti mentre andava alla scuola. Nel marzo 1926 egli iniziò in Milano la pubblicazione di un giornale socialista : *Il Quarto Stato*. Le istituzioni dello Stato poliziesco fascista non erano ancora strettamente coordinate. Uno poteva correr rischio di essere assassinato a Firenze, poteva essere nominato in carica in una scuola universitaria ed essere bastonato a Genova, e poteva fondare un giornale socialista a Milano. Nella dittatura fascista la mano destra non sapeva ancora quel che faceva la sinis'ra. Fu solo dopo il novembre del 1926 che fu creato in Roma un ufficio centrale di informazioni e spionaggio contro gli antifascisti, distinto dalla organizzazione di polizia ereditata dal regime pre-fascista.

Il nuovo settimanale si asteneva dal trattare problemi di politica immediata e si limitava a discutere in astratto argomenti economici, sociali, religiosi e storici. Riescì così a non essere sequestrato che tre o quattro volte. Esso si proponeva di raccogliere attorno a sè un numero di scrittori e di lettori ispirati da un ideale comune. Il giorno in cui fosse stato possibile scendere sul terreno della politica pratica, scrittori e lettori, sparsi per tutta l'Italia, si sarebbero trovati pronti all'azione.

Nel luglio di quell'anno, Carlo sposò Marion Cave. Dopo il suo viaggio di nozze ai primi di ottobre essi andarono a vivere nel loro nuovo appartamento a Milano. Poche settimane dopo tutta l'Italia fu sopraffatta da una tempesta di terrore. Tutti gli oppositori del fascismo — democratici-cristiani, liberali di destra e di sinistra, socialisti riformisti, socialisti massimalisti, comunisti, anarchici, — ebbero la stessa sorte. Il *Quarto Stato* fu soppresso insieme a quanto ancora rimaneva di stampa libera in Italia.

L'appartamento di Carlo in Milano era tuttora ignoto ai fascisti. Così Carlo non solo sfuggì al *pogrom* universale, ma la sua casa diventò il rifugio di molti che dovevano nascondersi per salvare la vita. Non appena uno riusciva a evadere in Svizzera, un altro prendeva il suo posto. La novella sposa ebbe da amministrare una casa piuttosto movimentata. Ma era una donna di magnifico coraggio, divideva pienamente la fede del marito e fu la sua compagna devota in tutte le sue vicissitudini.

Nell'opera di salvataggio, Carlo fu aiutato validamente da Riccardo Bauer. Bauer era andato volontario durante la guerra mondiale a 18 anni. Era stato ferito gravemente nel giugno 1916. Ritornato al fronte non appena guarito, fu di nuovo gravemente ferito nel novembre 1917 ai polmoni e alla spina dorsale. Si riebbe anche da queste ferite, e appena convalescente insistette per ritornare al fronte, e partecipò agli ultimi combattimenti dell'autunno 1918. Il suo libretto militare porta un «encomio solenne», due croci di guerra e una medaglia al valore. Finita la guerra, tornò all'università, si laureò in studi commerciali e divenne insegnante di economia in una scuola secondaria di Milano. Il movimento fascista trovò subito in lui un oppositore risoluto. Dopo l'assassinio di Matteotti, tentò di promuovere in Milano un movimento rivoluzionario, ma i vecchi personaggi autorevoli si opposero ad ogni attività illegale. Speravano che il Re li liberasse senza spesa dal ginepraio. Nel 1925 dopo che Mus-

solini trionfò di ogni opposizione nell'affare Matteotti, Bauer ebbe ancora il coraggio di iniziare la pubblicazione di un settimanale : *Il Caffè*. Ogni numero fu sequestrato, e il giornale fu finalmente soppresso nel novembre 1925. Nel 1925 e 1926 Bauer fu più volte bastonato e la sua casa fu perquisita. Come Rossi, Bauer non era un socialista, ma un liberale di destra. Egli giudicava indegno di un paese civile che i suoi cittadini dovessero essere perseguitati come bestie feroci per le loro opinioni politiche, e si associò a Carlo per metterli in salvo. Una di queste imprese andò a male. Mentre aiutava due giornalisti ad evadere in Svizzera, Bauer fu arrestato insieme a loro. Tutti e tre furono mandati al confino ad Ustica.

La polizia, sospettando che Carlo avesse avuto parte in quest'affare, andò ad arrestarlo a casa sua. Carlo non era lì. Era occupato altrove.

Filippo Turati, il leader dei socialisti riformisti, era tenuto sotto sorveglianza della polizia, giorno e notte, nella sua casa, a Milano. Si prevedeva che sarebbe stato mandato al confino in qualche isola. Aveva quasi 70 anni ed era malato. Carlo decise che quell'uomo doveva essere condotto a salvamento fuori d'Italia. Nei preparativi per la fuga, Carlo fu assistito da Ferruccio Parri, uno dei migliori in questo gruppo di coraggiosi. Parri era insegnante di scuole secondarie allo scoppio della guerra mondiale. Fu due volte ferito in guerra e quattro volte decorato con medaglia al valore. Finita la guerra entrò a far parte della redazione del *Corriere della Sera*, che era allora il più importante quotidiano d'Italia e uno dei migliori d'Europa. Nell'autunno del 1925, quando Mussolini riuscì a far cacciare dal giornale il suo direttore, senatore Albertini. Parri rifiutò di rimanere nella redazione, sebbene non avesse altre entrate e il nuovo direttore gli offrisse un aumento di stipendio. Egli non aveva nessun legame politico con Turati, ma giudicava che un uomo che aveva dato quarant'anni di servizio disinteressato al proprio paese non doveva essere abbandonato al suo destino. « Finchè io conobbi Parri — Carlo scrisse nel 1929 — l'eroe mazziniano era stato per me una astrazione retorica. Ora io lo vedo innanzi a me in carne ed ossa, con tutto il dolore del mondo e con tutta l'energia del mondo impressa sul suo viso ».

Sul principio del dicembre 1926, Turati eluse i suoi guardiani. Viaggiando di notte per la Lombardia, il Piemonte e la Liguria, nascondendosi di giorno nelle case di povera

gente, lui e i suoi due giovani amici, arrivarono a Savona, nella Riviera di Ponente, dove un motoscafo li aspettava. La notte era tempestosa. Più volte il motoscafo minacciò di naufragare. Finalmente i profughi sbarcarono in Corsica.

Lasciando Turati sotto l'ospitalità francese, Carlo e Parri tornarono in Italia a riprendere la lotta.

III

L'ISOLA DI USTICA

Poche ore dopo essere sbarcati dall'autoscafo in un punto disabitato sulla costa settentrionale della Toscana, Carlo e Parri si imbatterono in una pattuglia di doganieri e furono arrestati. Dopo una settimana di prigione a Massa, Carlo fu trasferito a Milano e di là a Como per la sua presunta complicità con Bauer. La moglie di Carlo che aspettava il suo primo bambino, viaggiò da Milano a Como nello stesso treno, in un altro scompartimento. Sia ricordato a onore del popolo italiano che i carabinieri, violando i regolamenti, le permisero di salutare il marito incatenato, in loro presenza, tanto alla stazione di Milano quanto a quella di Como.

Dopo tre mesi di carcere a Como, Carlo fu spedito a Savona dove si trovavano già Parri e gli altri accusati per la fuga di Turati. Innanzi al giudice istruttore, Carlo e Parri affermarono il loro diritto e dovere di salvare il loro vecchio amico dal trattamento indegno a cui era soggetto. Essi misero per iscritto le ragioni che evavano per resistere alla dittatura. Della dichiarazione di Carlo diamo un solo punto :

Nell'interrogatorio dissi, e confermo, che fu la ragione politica, e non l'affetto o la solidarietà di partito, a determinarmi a promuovere ed organizzare l'evasione di Filippo Turati dalla prigione italiana.

Alla giustizia, che persegue una rete inesistente di complicita — e ancora trattiene persone estranee assolutamente al reato — non deve essere taciuto che il responsabile primo ed unico, che la coscienza degli uomini liberi incrimina, è il fascismo. Il fascismo che ha soppresso con violenze cieche e fulminato con leggi inique ogni possibilità di opposizione legale ; che, in nome di una patria usurpata a pro' della fazione e di una solidarietà sociale che proprio esso ha lacerato, ha raso al suolo l'edificio di opere eretto in trent'anni di sacrificio dai lavoratori italiani ; che, con la legge del bastone, strumento della sua potenza e della sua Nemesi, ha inchiodato in servitù milioni di cittadini, gettandoli nella tragica alternativa della supina acquiescenza e della fame o dell'esilio.

Esso, non altri, è l'autore di quel fuoruscitismo che male accusa di lesa patria.

Sconvolte le basi stesse, le più intime, della vita morale della nazione, non restava ai capi dell'opposizione, dopo le rappresaglie di novembre, che un gesto solo da compiere : emigrare perché il mondo sentisse, attraverso il tormento, lo sdegno, la ribellione degli esuli, il valore storico della civiltà europea.

Secondo la legge allora vigente, gli accusati per delitto di espatrio non autorizzato, avevano diritto alla libertà provvisoria in attesa del processo. L'autorità giudiziaria concesse la libertà provvisoria, ma la polizia mandò tutti gli accusati ad aspettare il processo come confinati, nell'isola di Ustica.

Carlo ha descritto la notte passata nella verminosa prigione dell'Ucciardone a Palermo, una delle peggiori d'Italia, prima di imbarcarsi per Ustica.

... Confusione e luridume. Ergastolani che assaporano la brusca rottura della disciplina ordinaria, mafiosi sfollati dalla cloaca massima rigurgitante, liberandi che debbono patire settimane di traduzione, coatti, confinati.

E' un vociferare confuso, rotto da qualche protesta più alta per la minestra che non viene...

Vegliamo al lume di una candela. Un coatto toscano — occhi verdi e parlantissimi — mi presenta il suo caso e mi introduce alla vita dell'isola.

Questa promiscuità, dopo qualche ora, pesa. Liti brevi, sonni fragorosi, conversazioni sommesse, rumori d'ogni sorta e natura — molta natura — si confondono.

Il carcere si addormenta lentamente...

Ero a Palermo, « en touriste », sette anni fa, proprio in questo mese di maggio. Chissà quante volte sono passato davanti alla porta di Ucciardone senza pensare.

Divertente questo parallelo. Inseguimento di pensieri. Ritmo più rapido, cinematografia. Conduco la fantasia per mano come una bambina curiosa che si arresta davanti a ogni vetrina. Fermiamoci a casa. Sarà nato, a quest'ora, il Mirtillino ? (è già deciso che lo chiameremo così'). Savona, Carrara, Como, Milano, processo. Vecchio zio. Roma. Interrogativi per il confine. Suvvia, dormiamo. Non si puo'. Cerchiamo l'ora...

... Sono le due. La guardia dice : « fuori con tutta la roba ». Le valigie e i sacchi sono pronti, la coperta è piegata — questa cura nel piegare il cencio sconcio ha un sapore ironico — il gregge è pronto per uscire.

Sortiamo. Eterne formalità dei guardiani assonnati o esasperati. Arrivano i carabinieri : otto. Il canto delle catene accompagna il passo pesante. Visi di ragazzi sepolti sotto il gigantesco tricorno.

In fila, ci contano, ci ricontano, ci chiamano e ci richiamano. Bisogna farsi una mentalità da pacco postale, in traduzione. Manette, catene. Il carabiniere addetto ai chiavistelli è cattivo, stamani. Stringe la manetta stretta stretta. Saranno pasticci per la valigia.

« Avanti, march.... ».

Finalmente si parte. La colonna marcia pesantissima.

Sbarco a Ustica. Un pugno di casette basse, bianchissime, arrampicate su una terra pietrosa e bruciata. Bellezza tragica e nuda : atmosfera greca, civiltà africana.

Cadono ferri e catene. Un po' di massaggio ai polsi, formalità, saluti e poi via in ricognizione per i vicoli sporchi e animatissimi : maiali, galline, cani, pulcini, guardie, confinati, coatti. L'arca di Noè non doveva essere precisamente piacevole. Eppure, quale ebbrezza strana mi prende ? Questo primo giorno di vita usticese è eccitante, mi pare d'essere nato una seconda volta.

Dopo una lunga prigione, il primo giorno di confino è l'orgia, la esplosione dell'« io » fisico.

Si, lo so : tra otto giorni non sarà più così. Tra otto giorni sarà peggio, forse, che in prigione. Ma intanto lasciatemi godere. Il nostro destino è di perdere in estensione e di guadagnare in intensità. In un giorno noi conquistiamo quello che una vita banale e volgare non darà mai. Anche in prigione, nell'aula della Corte d'Assise di Savona, abbiamo toccato punte altrimenti inaccessibili.

Tutta la nostra vita è tesa in questo sforzo di arrivare, per un'ora, altissimi. Che importa sapere che si dovrà poi ridiscendere ? Chi si è sollevato, su per un « cammino » nella montagna rocciosa, mi capisce.

Anche noi siamo in cordata : Parri aiuta me, io aiuto altri. Arriveremo alla cima.

Proprio in quei giorni nacque Mirtillino. Il nome ufficiale era Giovanni, da Giovanni Amendola, una delle vittime del terrore fascista.

Arrivando ad Ustica, Carlo e Parri trovarono che uno dei due giornalisti, che erano stati confinati con Bauer per il tentativo di espatrio clandestino, aveva scritto lettere di pentimento a Mussolini ed era stato perdonato. (Oggi è il ben retribuito direttore del quotidiano fascista di Livorno.) Approfittando di questa e di altre simili sottomissioni, Mussolini annunziò alla Camera dei deputati che i confinati diventavano saggi e gli mandavano lettere di pentimento. Quanti tra coloro che si erano arresi erano stati prostrati dalle sofferenze e quanti rimanevano invitti, non spiegò. Se avesse detto il vero avrebbe dovuto confessare che i primi erano l'eccezione e i secondi la regola. Quando lessero sui giornali del 27 maggio il resoconto del discorso di Mussolini, Parri, Carlo e Bauer gli scrissero per dichiarargli che essi non avevano mai dato e non intendevano mai dare alcun segno di pentimento e di sottomissione. Mussolini non lesse questa lettera alla Camera.

Frattanto il processo di Como era stato conchiuso con una assoluzione per non provata reità. Rimaneva il processo Turati. Dopo essere rimasti un mese in Ustica, Carlo e Parri furono rimandati a Savona per il dibattimento.

Carlo aveva i mezzi per pagare durante questi viaggi

uno scompartimento speciale in cui viaggiava sotto la sorveglianza di carabinieri. Così gli fu risparmiata la prova orrenda a cui vanno soggetti i prigionieri poveri, della cosidetta « traduzione ordinaria ». I condannati al confino sono trasportati in vagoni cellulari con treni lentissimi. Il vagone è diviso in due file di piccole cabine separate da un corridoio centrale. Ogni prigioniero è chiuso in una cabina e riceve aria da un piccolo finestrino che dà sul corridoio. Nell'inverno il freddo, e nell'estate il caldo e la mancanza d'aria accrescono il tormento dell'immobilità. Una catena, passando da una cabina all'altra attraverso buchi laterali, tiene legati per i polsi l'uno all'altro i prigionieri. Ogni movimento dell'uno produce sofferenze agli altri. I prigionieri non ricevono sul treno nè cibo nè acqua. Alla sera il treno si ferma a una stazione di transito. I prigionieri ammanettati e incatenati l'uno all'altro, si mettono sulle spalle la valigia degli oggetti personali, salgono su vetture a cavalli e sono portati alla prigione locale, dove finalmente ottengono da mangiare e sono lasciati dormire. Il giorno dopo il tormento ricomincia e spesso dura due settimane e più. Anche quelli che possono pagarsi un compartimento speciale, viaggiano ammanettati e quando scendono dal treno, sono incatenati agli altri prigionieri. « Io non dimenticherò mai fin che avrò vita — scrive la moglie di Carlo — l'impressione orrenda che provavo nell'andare alle isole guardando sui piroscafi quelle lunghe file di prigionieri politici, incatenati l'uno all'altro, e il rumore sinistro di quelle catene di ferro. Quello spettacolo mi ricordava quel che avevo letto sulla Russia degli Czar. »

Il posto di Carlo nell'isola di Ustica fu preso dal fratello Nello.

Dopo l'affare Matteotti, Nello aveva sentito il dovere di prendere parte alla lotta contro il fascismo, ma non aveva un temperamento politico. La sua passione era lo studio della storia. Avrebbe voluto diventare insegnante di storia, ma la carriera dell'insegnamento gli era interdetta poichè rifiutava ogni compromesso col regime. Viveva del suo patrimonio privato, e lavorava sulla sua tesi di dottorato *Mazzini e Bakunin*, finché pubblicò nel 1927 su quel soggetto un libro notevole per chiarezza e vivacità di esposizione, equilibrio di giudizi e novità di risultati.

Nel dicembre 1926 sposò una attraente e colta giovane, Maria Todesco. Proprio alcuni giorni prima delle nozze, la moglie di Carlo arrivò a Firenze con la notizia che suo marito era stato arrestato per la fuga di Turati. La madre volle

che la cerimonia non fosse rinviata e non fosse turbata dalla notizia. Nello solamente ne fu informato. Nessuno in quei giorni sospettò l'angoscia di quelle tre persone.

Nel gennaio successivo, il Consiglio direttivo dell'Istituto per la Storia moderna e contemporanea dette un giudizio assai favorevole sul libro *Mazzini e Bakunin*, e nominò Nello socio della Scuola dipendente dall'Istituto, con l'incarico di preparare un'opera sulle relazioni diplomatiche fra l'Inghilterra e l'Italia durante il secolo XIX.

In maggio, tornando dal viaggio di nozze, Nello fu arrestato. Un foglio dattilografato e senza firma gli annunziò che era colpevole di ostinata opposizione al regime, di aver ritirato dalla sua banca notevoli somme presumibilmente per finanziare attività antifasciste fuori d'Italia e di aver pubblicato un opuscolo clandestino contro il regime. La moneta egli l'aveva ritirata dalla banca per mobigliare la casa per la sua sposa. L'opuscolo era opera di un uomo venerato da tutti in Italia per la dottrina e il carattere, il vecchio senatore Giustino Fortunato. In quell'opuscolo Fortunato esponeva le ragioni per cui non approvava il regime fascista. Egli aveva fatto stampare privatamente alcune copie del suo scritto e le aveva mandate ai suoi amici, uno dei quali era Nello. Nello non ebbe mai modo di chiarire questi fatti. Alla sua partenza dalla stazione di Firenze per Ustica, la polizia fece sgombrare il pubblico dalla stazione come nelle grandi occasioni. I viaggiatori quando videro quel bel giovane, dall'aspetto signorile, sorridente e tranquillo, ammanettato come un malfattore comune, si affollarono silenziosi innanzi alla porta del suo compartimento finchè fu dato il segnale della partenza.

La madre e la giovane moglie ebbero il permesso di raggiungerlo in Ustica. In uno dei viaggi fra Ustica e Roma, la madre di Nello fu informata che il Consiglio direttivo dell'Istituto storico aveva fatto voto che Nello fosse liberato dal confino e restituito agli studi. Nello stesso tempo il Presidente dell'Istituto le fece dire che egli sperava di ottenere la liberazione se Nello avesse scritto una lettera a lui diretta, che non sarebbe mai stata resa pubblica, in cui promettesse di non occuparsi più di politica dopo la liberazione. La madre trasmise il messaggio a Nello senza dir nulla che potesse influire su di lui. Sapeva che suo figlio doveva essere lasciato a se stesso, ed era pronta ad accettare la sua decisione, qualunque fosse. Nello non esitò un istante. Scrisse una lettera in cui dichiarò che egli si sentiva disposto ad assumere un

solo impegno come cittadino e come storico: quello di criticare liberamente il governo del suo paese. Solo a questo patto desiderava ritornare a libertà. Piuttosto che rinunciare al suo diritto e al suo dovere, preferiva fare ad Ustica tutti i suoi cinque anni. La giovane moglie, una fragile creatura, che aspettava la nascita del primo bambino, l'approvò senza restrizioni. Egli fu felice di quel consenso. « Sono soddisfatto — disse — delle mie due donnine. » Così rimase al confino fino al febbraio 1928 quando fu liberato inaspettatamente e senza spiegazioni.

IV

DA SAVONA A LIPARI

Nel settembre del 1927, alla vigilia del processo per la fuga di Turati, Carlo vide per la prima volta Mirtillino nella prigione di Savona.

Il processo contro Carlo, Parri e altri otto accusati di aver partecipato all'impresa, durò cinque giorni. I due principali accusati — Parri, alto, magro, pallido, malinconico; Carlo, solidamente costruito, roseo, vivace, voce sonora, — misero da parte il loro caso personale e si fecero accusatori. La dittatura aveva abolito, col terrore, la Costituzione e ridotto la patria di Mazzini e di Garibaldi ad un ergastolo di schiavi. Chi cercava di evadere da quell'ergastolo era in istato di legittima difesa. Chi li aiutava ad evadere non commetteva nessun delitto. La dittatura aveva fatto una legge che vietava l'espatrio non autorizzato. « Io dichiaro — disse Parri — che io non riconosco la legittimità di questa legge, e io la violai a ragion veduta. » « Bravo ! », gridò il vecchio padre di Parri, che era nel pubblico. Carlo affermò che la sua opera era stata « assolutamente giusta, assolutamente legale ». Egli non aveva fatto che adempiere al suo dovere di buon cittadino nel condurre un uomo come Turati fuori di un paese in cui Matteotti, Amendola e altre migliaia di persone meno note erano state assassinate senza che gli assassini fossero nè puniti e neanche arrestati.

Noi non abbiamo ucciso, noi non abbiamo ferito nessuno di coloro che minacciavano Turati. Noi soltanto l'abbiamo salvato da un pericolo grave. Cinquant'anni or sono la zia di mio padre ricevette in casa

sua Mazzini morente. Potevo io, cinquant'anni dopo, fare altro che assistere Filippo Turati nelle sue difficoltà?

Un corrispondente speciale del *Manchester Guardian*, che era riuscito a contrabbandarsi nel pubblico, scrisse nel numero del 27 settembre 1927:

L'effetto di quell'intrepida attitudine in un paese in cui paura e mormorio sono diventati la regola, fu enorme. Sembrò che non lui fosse l'accusato, ma l'intero sistema fascista fosse processato. Fu come se un grande spiraglio di luce si fosse aperto in un cielo oscuro.

Via via che il dibattimento continuava, la città scosse il torpore in cui il terrore fascista la teneva, e cominciò a manifestare a favore degli accusati. Nella notte, in cui doveva essere pronunciato il verdetto, una gran folla invase l'aula e i corridoi e si addensò nella strada. La pena minima, secondo la legge fascista, per complicità nell'espatrio per ragioni politiche, era di tre anni, e la massima di sei. Per motivi non politici, la pena era da sei mesi a tre anni. Tutti aspettavano il massimo della pena. Il corrispondente speciale del *Manchester Guardian* scrisse:

I giudici ritornarono dopo cinque ore di deliberazione in camera di consiglio. Il presidente rapidamente annunziò che gli accusati erano condannati a dieci mesi di prigione. Vi fu un momento di stupore, ma subito tutti capirono. I giudici avevano ascoltato la voce della giustizia, dell'umanità e della loro coscienza. Avevano respinto la domanda del procuratore del Re perchè l'espatrio fosse punito come dovuto a ragioni politiche, e, così facendo, avevano rischiato tutta la loro carriera. Vi furono scoppi di applausi e grida: «Viva, viva!» I prigionieri, stupefatti, quasi in sogno, ricevettero infinite strette di mano. «Siete contenti?» — domandavano le guardie. «Siete contenti?» — domandavano tutti. Un avvocato fascista attraversò la folla come un uragano, gli occhi lucenti: «Quant'è vero che sono fascista, ne sono contento» — gridò e sparì.

Un altro avvocato fascista sentenziò: «Dieci processi come questo, e il regime fascista è liquidato».

Dei dieci mesi, otto erano stati già scontati in attesa del pubblico dibattimento. Allo spirare dei dieci mesi, Rosselli e Parri, invece di essere liberati, furono condannati dalla polizia a cinque anni di confino nell'isola di Lipari.

Sono a Lipari da sei mesi — scrisse Carlo nel 1929 — Marion è qui, il Mirtillino è qui. Ho molti amici, vivo discretamente, leggo, di nascosto scrivo. Ma sono già stufo, orrendamente stufo di questa vita da pollaio, di questa falsa apparenza di libertà. Meglio, forse, la prigione. In una cella la impossibilità di fuggire è evidente e il sacrificio più netto.

Il confino è una grande cella senza muri, tutta cielo e mare. Funzionano da muri le pattuglie dei militi. Muri di carne ed ossa, non di calce e di pietra. La voglia di scavalcarli diventa ossessionante.

Il mare è solcato da navi e da barche. I motoscafi della polizia sono il nostro supplizio di Tantalo. Lunghi calcoli sulle carte. Tunisi, Malta, Corsica. 300 miglia, 250 miglia, 400 miglia. Studio dei servizi, dei viottoli... Lipari va bene per pensionati politici, non per uomini che intendono battersi, lavorare. Le ragioni che ci hanno condotto qui sono già scontate, dimenticate. Abbiamo sete di nuovi reati, sete d'azione. Non siamo delinquenti occasionali, ma professionali. Tre anni di inattività sono un omaggio già enorme al fascismo. Bisogna far punto e a capo.

Un giorno Carlo fu arrestato e condotto a Palermo, nessuno sapeva perchè. La moglie lo seguì. A furia di andare dalla questura ai carabinieri e di qui al tribunale speciale, venne a sapere che l'arresto era dovuto ad un errore di nome. Dopo una settimana di vita tormentosa nella prigione di Palermo, Carlo fu rimandato a Lipari. Nel dicembre 1927 Emilio Lussu, dopo essere stato per un anno nelle prigioni di Cagliari, fu trasferito a Lipari. Non appena lui e Rosselli si incontrarono, decisero di fuggire.

Non parlavamo che di fuga, alla frenesia. Le variazioni su questo tema erano in tutti i tempi: passato, presente, futuro e condizionale. Fuga su una barca, su un motoscafo, su un piroscafo, in aeroplano, in dirigibile. Fuga, fuga, fuga. Noi vogliamo fuggire. Fuggiremo, possiamo, dobbiamo fuggire. Parlai a mia moglie della mia decisione. Essa la trovò perfettamente naturale. Ed io credevo che lo spirito di avventura fosse il privilegio del sesso maschile! Per diciotto mesi, fuggimmo ogni notte. Nei nostri sogni noi provammo tutte le possibili avventure con ogni possibile risultato: affogati, riarrestati, derisi, impiccati. Raramente la nostra immaginazione ci condusse a salvamento. La vera fuga fu in realtà meno interessante.

La fuga reale fu tutt'altro che «meno interessante». Lussu, nella *Marcia su Roma... e dintorni*, e Fausto Nitti, il terzo evaso, nel suo libro *Nos prisons et notre évasion*, hanno raccontato i fatti. Fu necessaria una intelligenza eccezionale e una volontà di ferro per progettare un'avventura di quel genere, e condurla a buon fine a dispetto di parecchie false partenze.

La sera del 17 novembre 1928, urtandosi e scorticandosi sugli scogli, i tre uomini arrivarono all'appuntamento e rimasero per mezz'ora nell'acqua aspettando il motoscafo che doveva venire da Tunisi a raccattarli.

Dura fatica e freddo intenso. Trenta minuti sono mille e ottocento secondi. Aspettare per mille e ottocento secondi un motoscafo che non arriva è come vivere una intera vita d'uomo. Ancora cinque minuti. L'ora è quasi passata. Tre minuti, due minuti, uno. Un ultimo sguardo disperato al mare. Niente. Tutto è finito. Niente da fare. Lussu commenta: «Nessuna fortuna dopo sei mesi». Dobbiamo tornare indietro. Per trenta minuti siamo stati liberi, in acque vietate, tutta la nostra anima protesa verso il mare libero. Abbiamo violato tutte le leggi, ci

siamo esposti a sei anni di prigione. Ora dobbiamo ricadere nel nostro ruolo di confinati e cercare di salvare la nostra pelle.

La sera seguente, un'altra mezz'ora di agonia, e un altro fallimento. Il tempo cattivo aveva impedito la spedizione, i meccanismi del motoscafo erano stati danneggiati, il motoscafo era stato sul punto di naufragare. Succedette un altro anno di confino. La rete dovette essere ritessuta, maglia a maglia. La moglie di Carlo lasciò l'isola con Mirtillino gravemente ammalato. Un nuovo tentativo dev'essere fatto la sera del 5 luglio 1929. Ma la sera del 4 arriva un telegramma convenzionale. Tutto rinviato ! E fissato per il 26 luglio. Il 26 luglio un'altra mezz'ora di agonia. Mala sorte ancora. Ritornano indietro come cani bastonati. Il 27 luglio vittoria !

Diciotto ore or sono eravamo a Lipari. Come ci sembra lontano ! Tutti i nostri pensieri sono ora rivolti verso il futuro. Noi intendiamo riprendere il nostro posto nella lotta contro il fascismo. Solo a questa condizione ci sentiamo giustificati se scambiamo una prigione in Italia con la libertà in esilio.

Il pilota che condusse il motoscafo fu Oxilia, un vecchio lupo di mare che aveva già pilotato il motoscafo in cui Turati era evaso dall'Italia. Fu suo compagno Gioacchino Dolci, un operaio romano di eccezionale intelligenza e forza di carattere. Quando Carlo arrivò a Lipari, Dolci vi era stato già confinato per un anno. Nel dicembre 1928 Dolci fu rimandato a casa. Poche settimane dopo fuggì dall'Italia. Con la sua conoscenza dell'isola egli fu un prezioso aiutante per Oxilia. Se fossero stati sorpresi dai fascisti, era come dire addio per sempre alla libertà, forse alla vita. A un altro uomo va il merito della vittoria : Alberto Tarchiani, che dedicò due anni di volontà incrollabile all'impresa, seguendo a passo a passo ogni tentativo, curando tutti i particolari dell'esecuzione, riprendendo la tela dov'era stata rotta dalla mala fortuna, intelligente, paziente, instancabile. Chi fra i 450 fascisti, che caddero nella guerra civile uccidendo 3.000 antifascisti con la certezza dell'impunità, potrebbe essere paragonato a questi uomini ?

Il 31 luglio la moglie di Carlo fu arrestata a Courmayeur dove stava con Mirtillino convalescente e la madre di Carlo. Nonostante che aspettasse un secondo bambino e che soffrisse di un difetto cardiaco, fu tenuta per ventiquattr'ore nella prigione di Aosta, in una stanza sporchissima, insieme con prigioniere di diritto comune e altre sventurate. Per le proteste della madre di Carlo, le fu permesso dimorare in un albergo vicino alla prigione sotto la sorveglianza della po-

lizia. Per sua fortuna essa era inglese di nascita, e il suo arresto provocò un clamore di proteste nella stampa inglese. Il 14 agosto fu liberata, ma il 17 agosto l'ambasciata italiana a Londra smentì che «fosse stata mai arrestata o molestata in alcun modo».

Dopo che fu liberata sorse un altro problema: le sarebbe stato permesso lasciare l'Italia e raggiungere il marito? Dopo altre due settimane di clamore nella stampa inglese, Mussolini capitolò. Il 5 settembre essa ricevette il passaporto e attraversò la frontiera col suo bambino.

V

ESULE IN PATRIA

Nello pagò anche lui la pena per la fuga di suo fratello. Egli fu arrestato a Fiuggi lo stesso giorno in cui sua cognata era arrestata ad Aosta, e fu confinato all'isola di Ponza. Al tempo del Risorgimento i Borboni mandavano i prigionieri politici a marcire nel penitenziario di Ponza insieme ai condannati per diritto comune. La storia si ripete.

L'ira di Mussolini si calmò dopo quattro mesi, e Nello fu liberato senza sapere perchè. Egli sopportò la sua nuova sfortuna con sereno coraggio, come era sua abitudine.

Uomini come Nello Rosselli non hanno la vita facile in Italia, oggi, anche quando l'indipendenza economica li esime dalle umiliazioni a cui deve sottomettersi chi ha da guadagnarsi il pane, anche quando l'indifferenza per gli onori li immunizza contro le forme più indirette, ma non meno perfide di corruzione morale. La loro muta resistenza deve affermarsi ogni giorno, dinanzi alle minacce e alle lusinghe. Dopo anni di lotta estenuante, anche uomini di forte carattere si fiaccano e si arrendono. Più volte gli amici lo consigliarono di stabilirsi fuori d'Italia. Non volle mai. Diceva essere necessario che qualcuno rimanesse in Italia a dare l'esempio di non cedere. Le sue condizioni economiche gli permettevano di dare quell'esempio. Era suo dovere di darlo. Ma andava soggetto a crisi di sconforto e depressione, in cui si sentiva esule nella sua patria. Egli desiderava un'Italia che fosse madre a *tutti* i suoi figli e matrigna a nessuno, un paese senza tiranni e senza schiavi, e spesso disperava che un'Italia siffatta potesse esistere mai. Cercava rifugio dai

suoi tormenti nella famiglia, nella natura, nello studio e nelle amicizie.

La giovane moglie, Maria, gli era accanto, compagna ideale, sostenendolo con una forza di carattere che era miracolosa in quella piccola creatura dall'aspetto di bambina, cresciuta in un ambiente a cui la politica era stata sempre estranea.

Nelle lunghe ore di Ustica e di Ponza, Nello aveva scoperto quante consolazioni può dare la contemplazione della natura a un'anima dolente. Ritornato da Ponza, acquistò una piccola casa di campagna vicino a Firenze, che si chiama «l'Apparita», perchè in quel punto Firenze si presenta improvvisamente agli occhi del viandante. Una leggenda racconta che i lanzichenecchi di Carlo V dopo aver saccheggiato Roma nel 1527, si avanzavano nel 1530 per mettere l'assedio a Firenze. Quando arrivarono a quello svolto di strada, essi si fermarono stupefatti alla vista della bella città, adagiata nel piano, col suo Arno che le si intreccia intorno come un nodo, quasi a trattenerla ferma sulla terra, mentre le punte dei suoi monumenti cercano di staccarla dalla terra e portarla in alto. Nello amava « l'Apparita » di un amore appassionato. Da essa il suo spirito poteva volar lontano in cerca della libertà di cui egli aveva bisogno, della giustizia che tiranni miserabili negavano alla sua terra.

Dal presente si rivolgeva al passato. Il suo argomento preferito era la storia del Risorgimento. Soleva dire : « Quando mi trovo con quegli uomini mi sento a posto, mi sento a casa mia. Quella è la mia patria. Questi uomini d'oggi mi sono estranei. Dovevo nascere allora. » Egli pensava che la storia, investigata e raccontata con spirito di verità, compie, sotto un certo rispetto, azione politica, sia pure a lunga scadenza, come ogni opera di educazione morale e intellettuale. La storia italiana, specialmente quella del Risorgimento, è oggi sistematicamente falsificata dai fascisti. I vincitori nella lotta politica, non si contentano di occupare il presente, ma proiettano la loro vittoria nel passato per prolungarla nell'avvenire. C'era, dunque, in Italia ancora del lavoro per gli spiriti liberi : resistere all'ondata delle falsificazioni fasciste, e salvare il passato per preparare l'avvenire.

Così gli nacque nel cuore il libro su Carlo Pisacane, uno degli eroi del Risorgimento, uno dei più forti scrittori politici della sua generazione e il primo scrittore coerentemente socialista che abbia avuto l'Italia. Pisacane, nel 1857, partì da Genova con un manipolo di amici per sollevare la bandiera

sorprese penose, tradimenti — nulla rifiutò e nulla gli fu risparmiato. Ma egli guardava al fine, con una fissità che nessuno di noi poteva uguagliare, e si avventava innanzi incontro all'avvenire. Pareva fosse sospinto da un irresistibile impulso verso un Golgota che doveva salire un giorno. Non vedeva l'ostacolo, ma al di là, la valle fiorita e luminosa della sua speranza. Stampò libri, opuscoli, foglietti, manifesti, tessere, francobolli. Fu il più assiduo, il più umile, il più disciplinato... Non dava tregua nè a sè, nè ai compagni di lotta, nè agli avversari.

In prigione e al confino Carlo aveva riflettuto a lungo sulle esperienze politiche italiane degli ultimi anni. Aveva rielaborato le sue idee sul movimento socialista e, in segreto, ne aveva fatto un libro, il cui manoscritto affidò a sua moglie perchè lo trafugasse fuori d'Italia. Il libro fu pubblicato in francese nel 1930 col titolo *Socialisme libéral*. Come ha giustamente osservato il signor Bouglé in un bell'articolo scritto dopo l'assassinio, Carlo, in quanto afferma in quel libro la necessità di un'alta ispirazione morale nel movimento delle classi lavoratrici, si divide da Marx e si avvicina a Proudhon. Ma più che da Proudhon, Carlo fu guidato da Mazzini. Mazzini non meno di Proudhon appartiene a quella scuola di « socialisti utopisti » che Marx combattè fieramente in tutta la sua vita. Non solamente la tradizione mazziniana era rimasta sempre viva nella famiglia di Carlo, ma Carlo non doveva fare altro che guardare alla vita dello stesso Marx per vedere quanto quella vita contrastasse col cosidetto « realismo » marxista. Se veramente la giustizia e la libertà fossero state per Marx niente altro che « prostitute metafisiche », perchè Marx avrebbe accettato la vita disagiata del rivoluzionario invece di vendere la sua penna ai capitalisti del suo tempo e vivere nell'agiatezza ?

In Parigi Carlo diresse dal 1932 al 1935 una pubblicazione periodica intitolata *Quaderni di Giustizia e Libertà*, e dal 1934 in poi un settimanale : *Giustizia e Libertà*. Scopo di queste pubblicazioni era far conoscere quel che avveniva in Italia, raccogliere mezzi per il movimento clandestino in Italia, e organizzare quegli fra gli emigrati italiani che erano deliberati a passare all'azione non appena, sotto la pressione di eventi interni od esterni, il regime fascista entrasse in crisi. Queste pubblicazioni davano le notizie più ricche e accurate sulle condizioni dell'Italia. Più volte il settimanale pubblicò gli ordini segreti di Mussolini alla stampa.

Nello stesso tempo un'ondata di opuscoli e foglietti clandestini era contrabbandata in Italia con tutti quegli espedienti che la ingegnosità degli esuli sa escogitare.

Nel 1930, quando « Giustizia e Libertà » fu fondata, le

idee sull'azione da opporre alla dittatura fascista erano ancora ben lontane dall'essere chiarite fra quei gruppi antifascisti che non accettavano il controllo comunista.

Alcuni di questi gruppi perpetuavano il pensiero tradizionale della democrazia costituzionale — un pensiero che era stato perfettamente a posto nel regime libero pre-fascista, ma che era diventato assolutamente irreale dopo che la costituzione liberale era stata abbattuta dal fascismo. Questi gruppi rimanevano fedeli all'uso dei metodi legali, quasi che la dittatura fosse disposta a consentir loro l'uso dei mezzi legali. Essi evitavano di parlare anche di una repubblica democratica. Messi alle strette, non disconoscevano che un po' di propaganda repubblicana poteva anche essere utile per far capire al re che la sua inerzia comprometteva il prestigio della dinastia. Ma lo zelo repubblicano non doveva oltrepassare certi limiti. Se il movimento rivoluzionario fosse diventato troppo minaccioso, il re avrebbe perduto ogni fiducia nella efficienza dei gruppi antifascisti legalitari e avrebbe temuto di essere spazzato via da un movimento repubblicano; e allora come aspettare che osasse staccarsi dall'ancoraggio fascista?

I socialisti, tanto quelli dell'osservanza riformista, quanto quelli dell'osservanza massimalista o rivoluzionaria, rimanevano fedeli alla dottrina marxista quale era stata pedantescamente elaborata dai socialisti tedeschi. Essi spesso e volentieri si gargarizzavano con la parola « rivoluzione », ma la loro rivoluzione significava la ricostruzione radicale della struttura economica e sociale prodotta dalla trasformazione fatale della tecnica produttiva. Ufficio dei socialisti in questa trasformazione era di educare ed organizzare il proletariato, preparandolo così ad assumere il potere nell'ora in cui la trasformazione fosse giunta all'ultimo stadio. Ma chi doveva decidere quando l'ora della crisi era scoccata? Non i socialisti, ma il « proletariato ». Il proletariato doveva prendere l'iniziativa e i socialisti dovevano seguirlo. La rivoluzione socialista era qualcosa come un fenomeno della natura inanimata, come la rivoluzione della terra intorno al sole, a cui l'umanità deve adattare i proprii lavori, seminando e mietendo secondo necessità a cui nessuno può sottrarsi.

Esigui nuclei di repubblicani e di anarchici, durante il mezzo secolo che precedette il movimento fascista, avevano rifiutate queste dottrine, ma erano rimasti con scarsi seguaci. In un regime di libertà, le loro idee erano frutti fuori stagione.

Il ciclone fascista travolse nel disastro tanto i partiti dei metodi legali democratici quanto quelli della rivoluzione cosmica automatica. Ma quelle terribili esperienze non avevano nulla insegnato. Gli esuli italiani, non appena trasferiti all'estero, vi avevano ricostituito, naturalmente su scala molto più ristretta, tutti i vecchi partiti, ciascuno la propria baracchetta, con le sue tradizionali ideologie, ripetendo le vecchie giaculatorie nei suoi giornali e nei suoi comizi. Il risultato era che in Italia e fuori d'Italia quella parte di gioventù, che era deliberata a combattere il fascismo con la sua arma, la forza, era disgustata di tutti i partiti tradizionali della democrazia e del socialismo e si volgeva al comunismo. I comunisti in Russia avevano creato una nuova forma di governo. I comunisti erano in Italia il solo partito, che chiamasse la gioventù a creare organizzazioni clandestine pronte ad un'azione rivoluzionaria. Così era diventata predominante l'opinione che non vi era in Italia nessun futuro per le istituzioni democratiche. Dal momento che tutti i gruppi non comunisti rimanevano inerti a guardarsi l'ombellico dei tradizionali principii, non rimanevano per l'Italia che due sole alternative: o una dittatura fascista, o una dittatura comunista.

In Italia il proletariato della grande industria, da cui i comunisti si propongono di reclutare la loro avanguardia rivoluzionaria, forma appena un decimo della popolazione lavoratrice ed è concentrato in zone ristrette dell'Italia settentrionale. Il resto del paese è prevalentemente agricolo. Le grandi proprietà sfruttate con metodi estensivi esistono solo nella Sicilia centrale ed occidentale e in alcune zone eccezionali delle Calabrie, delle Puglie e del Lazio. La strabocchevole maggioranza della popolazione consiste di piccoli proprietari indipendenti, piccoli fittaioli o mezzadri, piccoli industriali, artigiani, bottegai, e modesti professionisti. Il comunismo non è fatto per questa gente. Se costretti a scegliere fra una dittatura fascista e una dittatura comunista, quella gente sceglierebbe il fascismo, o rimarrebbe disorientata e inerte, e la sua inerzia rafforzerebbe il fascismo. Così il comunismo serviva al giuoco di Mussolini.

« Giustizia e Libertà » intendeva creare fra fascismo e comunismo una terza alternativa: un movimento democratico, attivo, militante, aggressivo, quale era già esistito nella prima metà del secolo XIX, quando le libertà politiche dovevano essere e furono conquistate con metodi rivoluzionari. Solo nella seconda metà del secolo, dopo che le istituzioni

democratiche sembrarono conquistate per sempre, i partiti democratici si addormentarono sugli allori e perdettero ogni spirito combattivo, mentre i socialisti si istupidivano nel sogno di una rivoluzione di cui bisognava parlar sempre ma non pensarci mai.

Sotto un regime libero l'uso della violenza rivoluzionaria è immorale prima di essere illegale. Esso è il delitto commesso contro la maggioranza da una minoranza che si sente incapace a convincere la maggioranza coi metodi della persuasione pacifica. Ma sotto una dittatura l'uso della violenza rivoluzionaria è moralmente un diritto e un dovere, perchè la dittatura è un regime di violenza, in cui il partito al potere distrugge ogni opposizione con ogni mezzo lecito o illecito, e la sola via che rimane aperta all'opposizione nella lotta per l'esistenza è di combattere la forza del governo con la forza rivoluzionaria.

La rivoluzione è una terribile cosa. Ma sotto una dittatura la responsabilità della rivoluzione cade su chi ha soppresso le libertà dei suoi concittadini, non su chi difende quelle libertà o cerca di riconquistarle. La guerra internazionale è ancora più terribile che la rivoluzione. Anche per essa la responsabilità del male tocca all'aggressore, non a chi resiste all'aggressione.

La violenza — Carlo scrisse nel 1937 — non è necessariamente la levatrice della storia, ma nella lotta contro il fascismo, specialmente contro un fascismo nascente, arriva un momento in cui si ha l'obbligo di accettare la lotta sul terreno stesso del fascismo — la forza. Nella lotta politica non basta aver ragione in teoria. Bisogna aver ragione in pratica. Occorre dare armi alla ragione, renderla militante, se no, la ragione rimane impotente e diventa assurda contro un fenomeno politico in cui tanta parte è tenuta dall'irrazionale, dalla passione, dal fanatismo feroce.

Una rivoluzione non scoppia a comando. E' necessario che vaste moltitudini siano agitate da intense correnti di inquietezza. Ma il malcontento non produce da sè solo rivoluzione, o risulta in una rivoluzione abortita, se non esiste nel paese una avanguardia aggressiva, deliberata a mettersi a capo delle moltitudini inquiete e dirigerle all'assalto dell'antico regime. Nella Russia del 1917, la disfatta e la fame produssero uno sfacelo militare ed amministrativo, ma questo sfacelo sboccò in una rivoluzione solamente quando un gruppo di comunisti audaci, capitanato da Lenin e da Trotsky, assunse la direzione delle moltitudini cadute in anarchia. In Germania, nell'autunno del 1918, vi era la fame, vi era la crisi morale prodotta dalla disfatta militare, ma non vi era-

no avanguardie rivoluzionarie. I socialisti tedeschi erano un partito di riforme, non di rivoluzione. La rivoluzione tedesca del novembre 1918 fu un aborto. In Italia, nei giorni che succedettero all'assassinio di Matteotti, vi fu una tempesta di malcontento. Ma i condottieri dell'opposizione predicarono la calma, perchè speravano che il re avrebbe licenziato Mussolini. Il malcontento rimase senza risultato. Una avanguardia rivoluzionaria non basta a provocare una rivoluzione, ma nessuna rivoluzione è possibile se non esiste un'avanguardia rivoluzionaria deliberata a scatenarla.

In tutte le pubblicazioni di « Giustizia e Libertà », tanto quelle legali destinate a circolare fuori d'Italia, quanto quelle illegali destinate ad essere contrabbandate in Italia, si trova ripetuto il motivo che stomachi affamati non bastano a far rivoluzione. L'uomo che ha vuoto lo stomaco di pane, e vuota la testa di idee, non solleva il pugno per rivendicare i suoi diritti, ma stende la mano per domandar l'elemosina. Solo una profonda crisi morale che sommuova fino alle radici la coscienza di un paese, può trasformare in rivoluzione politica lo scontento degli stomachi vuoti.

Una minoranza che si assume la responsabilità di promuovere un movimento rivoluzionario, non può domandare in precedenza il consenso di nessuna maggioranza consultandola coi metodi della libera discussione e di libere elezioni. Essa non compie un atto democratico. Ma esiste una contraddizione irreducibile fra la dottrina fascista che abolisce in permanenza le libertà politiche del cittadino e afferma la dittatura come una permanente e perfetta forma di governo, e la dottrina di « Giustizia e Libertà » che su questo punto è nè più nè meno che la dottrina di Mazzini. Secondo Mazzini, il governo provvisorio sorto da una rivoluzione democratica, non può domandare in precedenza una regolare investitura ad alcuna maggioranza legalmente costituita, ma deve considerare come uno dei suoi doveri fondamentali quello di far posto a un regime di libertà per tutti i cittadini non appena la impalcatura del regime dispotico sia stata rasa al suolo e i suoi sostenitori siano ridotti all'impotenza.

Mentre si divideva dai vecchi gruppi costituzionali e socialisti nella questione del metodo, « Giustizia e Libertà » si metteva in contrasto anche coi comunisti nella questione del fine.

I comunisti, nel 1930, predicavano la socializzazione immediata di tutti i mezzi di produzione, distribuzione e

scambio, e vilipendevano le istituzioni democratiche come trappole tese dal furbo capitalismo all'ingenuo proletariato. Essi erano sicuri che la rovina delle istituzioni democratiche sarebbe stato il preludio alla rovina del regime capitalista. Perciò combattevano ferocemente tutti coloro che difendevano le istituzioni democratiche dove non erano ancora scomparse, o lottavano per riconquistarle dove erano state abolite. La tragedia dell'Italia non aveva ancora insegnato ai comunisti che nell'Europa occidentale il fallimento dei partiti democratici e la scomparsa delle istituzioni democratiche conduce, non alla rivoluzione comunista, ma ai campi di concentrazione non solo per i democratici di tutte le sfumature, ma anche per i comunisti.

I fondatori di « Giustizia e Libertà » rifiutavano la socializzazione universale da essere imposta per mezzo di una dittatura permanente o a tempo indefinito. Essi non credevano possibile una tale rivoluzione in Italia. L'Italia — essi dicevano — è un paese povero, sovrapopolato, sfornito delle materie prime, povero di capitali. Un regime comunista, anche se riuscisse a sorgere, non vi durerebbe che poche settimane. Esso non avrebbe possibilità di durare salvo che rivoluzioni analoghe riuscissero vittoriose anche in Francia e in Inghilterra. La Russia comunista era lontana e aveva da superare le proprie difficoltà interne. Il suo governo era buon amico di Mussolini, mentre migliaia di comunisti languivano nelle prigioni italiane o nelle isole.

« Giustizia e Libertà » proponeva che tutti i gruppi antifascisti accettassero un programma minimo che soddisfacesse le aspirazioni comuni a tutti i fattori del movimento antifascista, dall'operaio socialista o comunista all'antifascista delle classi medie. A tutte le classi che contribuivano alla produzione col proprio lavoro intellettuale e manuale dovevano essere restituite le libertà politiche. Un'assemblea costituente eletta a suffragio universale doveva decidere sulla costituzione della repubblica democratica italiana. In attesa che questa costituzione fosse formulata, le commissioni di fabbrica, abolite dai fascisti nel 1925, dovevano essere immediatamente ristabilite ovunque ; i contratti di lavoro conchiusi dalle organizzazioni fasciste dovevano essere annullati e sostituiti con nuovi contratti negoziati da rappresentanti liberamente eletti ; le proprietà del partito fascista e delle organizzazioni fasciste, tanto quelle usurpate alle antiche organizzazioni antifasciste, quanto quelle create col denaro estorto al popolo

italiano, dovevano essere trasferite alle nuove libere organizzazioni operaie ; le spese militari e di polizia dovevano essere fortemente ridotte ; il dazio sul grano abolito ; gli affitti delle case operaie ridotti ; la costruzione di nuove case operaie promossa su larga scala ; le grandi imprese capitaliste e monopolistiche dovevano essere nazionalizzate ; le medie e piccole imprese incoraggiate ad organizzarsi in cooperative di acquisto, produzione, vendita ; i trattati del 1929 fra Pio XI e Mussolini dichiarati nulli ; le proprietà di chi aveva assunto complicità nella dittatura, confiscate ; i capi fascisti processati da un tribunale rivoluzionario.

A coloro che accusavano « Giustizia e Libertà » di promettere troppo poco in confronto con la rivoluzione totalitaria comunista, « Giustizia e Libertà » rispondeva che « è meglio promettere poco e mantenere la propria promessa, che deludere il popolo promettendogli mari e monti ». « Il nostro programma non è definitivo » ; in un regime di libertà politica e di suffragio universale « chi ha più filo farà più tela », cioè i migliori prevarranno. « Il giorno in cui Socialisti, Comunisti, Repubblicani, Democratici e antifascisti sinceri concorderanno nel compiere un grande sforzo comune, quel giorno il Fascismo cadrà. Sotterriamo le nostre divergenze meschine. In nome di Matteotti, di Sozzi, di Amendola, di don Minzoni, uniamoci e combattiamo come un sol uomo ».

Matteotti era un socialista riformista, Sozzi un comunista, Amendola un democratico e Don Minzoni un democratico-cristiano. Tutti erano stati assassinati dai fascisti.

Il nuovo movimento naturalmente fu stigmatizzato dai comunisti come « borghese », anzi « fascista », dai democratici legalitari come estremista pericoloso, e dai socialisti tradizionali come « romantico » e « quarantottesco ». Chi farà la storia della emigrazione italiana nel tempo fascista, non potrà non notare che nelle pubblicazioni di « Giustizia e Libertà », le controversie con gli altri gruppi antifascisti hanno sempre occupato uno spazio assai limitato : appena quanto era necessario per evitare che si diffondessero false idee ed equivoci in Italia. « Giustizia e Libertà » intendeva concentrare il massimo della sua attività in Italia. Se avesse potuto rinunziare ad ogni azione all'estero, vi avrebbe volentieri rinunziato. Ma vivono fuori d'Italia dieci milioni d'italiani. Anche tra questi italiani deve essere formata un'avanguardia preparata spiritualmente ad intervenire in Italia non appena se ne presenti il bisogno. Il lavoro in Italia non poteva

dissociarsi dal lavoro fuori d'Italia, ma era il più importante. Il lavoro in Italia doveva essere basato sulle condizioni interne dell'Italia e non sulle dottrine e sulle illusioni degli esuli. In Italia dovevano essere chiamati a unità d'azione tutti gli antifascisti disposti a correre il rischio della lotta contro il nemico comune. Nè in Italia nè fuori d'Italia, « Giustizia e Libertà » propose mai la fusione di tutti i vecchi partiti in un solo partito. In Italia tutti gli elementi attivi di tutti i partiti dovevano associarsi provvisoriamente per l'azione rivoluzionaria in un programma minimo comune. Dopo la caduta del regime fascista, ciascuno avrebbe ripresa la sua libertà d'azione nel proprio partito, associandosi con coloro che erano rimasti fuori della lotta rivoluzionaria, ma che in un regime libero avrebbero partecipato alle normali e legali attività politiche.

VII

UNA STORIA CHE NON PUO' ESSERE SCRITTA

La storia dei successi e delle sconfitte a cui Rosselli e i suoi amici andarono incontro, non si può ancora scrivere.

I successi clamorosi furono pochi. Uno merita di essere ricordato. Nel maggio del 1930 un aeroplano volò nel cielo di Milano inondando la città con una pioggia di fogli volanti, in cui gli italiani erano esortati alla lotta contro il fascismo. L'aeroplano era pilotato da un giovane, Giovanni Bassanesi, che aveva fatto poche ore di volo prima di rischiarsi a quella impresa. Suo compagno di avventura fu Dolci, quello stesso Dolci che un anno prima era andato a raccogliere Carlo, Lussu e Nitti nel porto di Lipari. L'aviazione fascista dette in quella occasione una prova, come direbbe Mussolini, « inequivocabile » di inefficienza. L'aeroplano di Bassanesi, dopo essersi fermato sul cielo di Milano per una buona mezz'ora potè tornarsene comodamente in Svizzera. Qui nell'atterrare si sfasciò. Tutto finì con la rottura di una gamba di Bassanesi, che guarì in sei settimane, e con un processo a Lugano contro Carlo e Alberto Tarchiani, colpevoli di avere organiz-

zato l'impresa, processo che si concluse con una assoluzione trionfale.

Il successo che conta più — il diffondersi della organizzazione clandestina di « Giustizia e Libertà » in Italia — non può essere calcolato da nessuno. Carlo stesso non avrebbe potuto misurarne la vastità. Chi può dire fin dove arriverà e quando fruttificherà un seme abbandonato al vento? Le idee sono come i semi: dopo essere rimaste per anni ed anni allo stato di incubazione, ad un tratto si diffondono con rapidità fulminea. Quel che importa è che esse rimangano attive nella mente di qualcuno. Se il numero dei processi innanzi al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato fascista si prende come indice del movimento clandestino — e senza dubbio è un indice significativo — questo si può affermare senza tema di smentita: che in Italia « Giustizia e Libertà », dopo il partito comunista, ha fornito il maggior numero di condannati: quasi tutti giovani di alto valore intellettuale e morale, che professarono risolutamente la loro fede, pur conoscendo le gravi condanne a cui si esponevano.

Questi processi e queste condanne, per altro, non possono essere contati come vittorie. La vera vittoria per un movimento clandestino consiste nell'eludere le spie. Processi e condanne sono sconfitte, tragiche sconfitte. Ma non si può far guerra senza piangere vittime fra le persone più care.

Fra i processi uno deve essere ricordato, il primo. Nella primavera del 1928, Bauer era stato liberato dal confino. Appena tornato a Milano si mise a collaborare con Rossi nella distribuzione della stampa clandestina. Essi avevano stoicamente preventivate tutte le eventualità, anche la morte. Né l'uno nè l'altro apparteneva alla generazione che il fascismo aveva privato di posti onorevoli e lucrativi. Se avessero aderito al regime mussoliniano, avrebbero ottenuto facilmente impieghi lautamente retribuiti ed onori. Essi non erano mossi da alcuna ragione personale alla lotta. Rappresentavano la nuova generazione che nella lotta contro il fascismo prendeva il posto dei vecchi uomini eliminati dagli anni, dagli spropositi e dalle disfatte. Non appena « Giustizia e Libertà » iniziò il suo lavoro, essi vi si associarono con tutta l'anima. Una spia penetrò nel loro gruppo. Il 30 ottobre 1930, Bauer, Rossi e ventidue altre persone furono arrestate in varie città italiane sotto accusa di « associazione segreta che complottava contro il regime ».

Mentre era condotto ammanettato nel treno da Milano

a Roma, sotto la sorveglianza di quattro carabinieri, all'una di notte, Rossi approfittò di un momento in cui il treno rallentava la corsa in vicinanza di Pisa, saltò ammanettato fuori dal finestrino e sparì nella notte. Per sei ore sotto una pioggia torrenziale cercò un ricovero. Nessuno nella popolazione terrorizzata osò dargli soccorso. Un soldato lo riarrestò.

Un altro degli arrestati, Umberto Ceva, a trent'anni, si suicidò in prigione il giorno di Natale. In una lettera alla moglie e ai suoi due bambini, scrisse: « Io credo nel mio paese, nella mia famiglia, nella libertà: io non posso vivere in un paese privato della sua libertà ».

Il pubblico dibattimento innanzi al Tribunale Speciale ebbe luogo nei giorni 29 e 30 maggio 1931. Dietro alle inferriate della gabbia, Bauer, calmo, dignitoso, risoluto, ben piantato sui suoi piedi come per respingere un attacco, negò vigorosamente l'accusa di avere complottato atti terroristici, ma rivendicò le sue responsabilità come uno dei capi di « Giustizia e Libertà » in Italia. Egli riaffermò gli ideali della organizzazione in proposizioni brevi come revolverate:

La nostra organizzazione ha assunto un carattere rivoluzionario perchè la dittatura ha reso impossibile ogni opposizione legale, impossibile a chi vuole per l'Italia una forma di governo libero, democratico e repubblicano. Noi chiamiamo all'azione tutti gli italiani che si sentono offesi nella loro dignità nazionale e che intendono partecipare attivamente al nuovo Risorgimento. Per noi la rivoluzione è un dovere e un diritto, ma il terrorismo non rientra nei nostri metodi.

Rossi, magro, occhi neri brillanti e volto giovanile sotto un ciuffo di cappelli neri, si assunse incondizionatamente la sua parte di responsabilità nell'azione di « Giustizia e Libertà », ed accusò la spia, cioè la polizia che aveva impiegato la spia, di avergli più volte proposto di collocare bombe incendiarie in edifici pubblici destinate ad esplodere di notte, quando gli edifici erano disabitati, per protestare contro il regime senza perdita di vite umane. Ammise di avere in un primo tempo fatto buon viso alla proposta poichè le « idee non servono a niente se uno non è deliberato a metterle in pratica sul serio ». Ma riflettendoci sopra si era convinto che siffatto metodo di azione non era legittimo, aveva cominciato a sospettare nel congiurato un agente provocatore, aveva mandato a vuoto il piano.

La accusa di Rossi contro la spia demolì l'accusa di incendiarismo e terrorismo. Per il delitto di attività clandestine lui e Bauer furono condannati a venti anni di pri-

gione, altri a pene minori, alcuni furono assolti. Dopo tre anni di cattività il governo fece loro offrire la libertà purchè firmassero una formula in cui si impegnassero sul loro onore ad astenersi da ogni attività politica. Rifiutarono.

Le dichiarazioni di Rossi e di Bauer sul terrorismo smentiscono l'accusa che è stata di tempo in tempo sollevata contro « Giustizia e Libertà » di predicare e usare metodi terroristici. Carlo e i suoi amici sempre sconsigliarono ogni iniziativa, come il lancio di bombe, che potesse mettere in pericolo vite innocenti, o ogni tentativo che potesse produrre stolte distruzione di beni.

In questi ultimi anni la situazione si è andata rapidamente mutando. L'Italia del 1937 non è più quella del 1930, quando « Giustizia e Libertà » fu fondata.

Hitler è al governo in Germania e i comunisti hanno scoperto che i democratici della Repubblica di Weimar erano preferibili ai nazi. Anche la Russia dei Soviet ha scoperto che con una Germania democratica era più facile vivere che con una Germania hitleriana. I comunisti hanno abbandonato la tattica del « tutto o niente » e predicano ovunque « i fronti popolari », cioè l'alleanza di tutti i partiti antifascisti per la difesa o la riconquista delle istituzioni democratiche. Oggi, i comunisti italiani hanno adottato le parole d'ordine lanciate da « Giustizia e Libertà » nel 1930, anzi arrivano ad offrire la loro alleanza agli stessi fascisti purchè si ribellino contro i loro capi.

« La politica del Partito Comunista — Carlo scrisse in una lettera privata del gennaio 1937 — va perdendo sempre più il carattere di provvisoria svolta tattica, anche se troppi funzionari danno l'impressione opposta, e si dimostra efficace. Credo che dovremmo rivedere certi giudizi sulla politica comunista, o almeno tener conto del fatto che nell'alone comunista sta da tempo il grosso dell'emigrazione... E chi sa che la nostra funzione essenziale non sia proprio quella di funzionare da lievito — ad altri, magari, sfornare il pane — cosi' nella sfera intellettuale che in quella politica ».

In questi anni, la crisi economica mondiale, che investì l'Italia nel 1930, dopo tre anni di acute difficoltà locali causate dalla rivalutazione della lira, e poi la guerra di Abissinia, e poi la guerra di Spagna hanno creato una situazione economica del tutto nuova. Tutte le banche italiane, grandi e piccole, sono oggi controllate dal governo e amministrate da suoi uomini di fiducia. Quasi tutte le più grandi compagnie di navigazione sono fallite e il governo ha dovuto mettersele sulle spalle. La maggioranza delle grosse imprese industriali hanno avuto lo

stesso destino. I proprietari di terre sono tutti rovinati e più estese sono le loro proprietà, più disperate sono le loro finanze. Mussolini sta espropriando tutti gli Italiani per tener su una macchina militare, burocratica e poliziesca sproporzionata alle capacità economiche del paese. Questa espropriazione universale è chiamata da alcuni « socialismo » e magari « comunismo », e a Mussolini non dispiace di essere presentato agli sciocchi come un « socialista ». La verità è che Mussolini non socializza niente. Egli distrugge la ricchezza di tutti, meno che quella di una oligarchia sempre più ristretta di nababbi, le cui attività sono collegate con le produzioni militari (siderurgia, metallurgia e industrie meccaniche, industrie chimiche, industrie della gomma, certi rami dell'industria tessile, ecc.). L'Italia vive oggi sotto un regime di « capitalismo di guerra » che ha messo sotto il controllo dei capi del partito fascista e dell'alta burocrazia civile e militare non solo le classi medie e le classi inferiori, ma anche la piccola oligarchia dei nababbi. Questi debbono cedere una parte dei loro profitti ai capi del partito e agli alti burocratici, che si arricchiscono anch'essi sulla miseria generale. Mussolini, l'antico marxista estremista, ha creato in Italia una situazione analoga a quella profetizzata da Marx : concentrazione della ricchezza in un numero sempre più ristretto di mani, proletarizzazione delle classi medie e miseria crescente di un proletariato al quale non rimangono che le sue catene. Solamente, questa trasformazione non è avvenuta grazie ad un progresso nella tecnica della produzione, che abbia aumentato la massa dei beni disponibili mentre la popolazione proletaria diventava incapace ad acquistarli. Quel che avviene in Italia con rapidità non mai vista è che un sistema politico ed amministrativo parassitario concentra i progressi tecnici verso le industrie di guerra, paralizzando la produzione su tutti gli altri campi e non lasciando nessun'altra ricchezza da socializzare. Ogni movimento rivoluzionario antifascista, oggi, in Italia, deve tener conto di questa nuova situazione economica che è sorta tra il 1930 e il 1937. Non si tratta più oggi solamente di punire con la espropriazione i responsabili della politica dittatoriale. Oggi è necessario salvare dalla fame l'intero popolo italiano riorganizzando da cima a fondo una struttura economica, che è stata rovinata da quindici anni di politica pazza e malvagia.

Le idee di Carlo nel 1937 erano in una fase di profonda rielaborazione. Mentre i comunisti avevano adottato molte fra le vedute originarie di « Giustizia e Libertà », Carlo nelle questioni economiche si era spostato verso sinistra, incontro alle

idee comuniste. Su un punto egli continuava a dissentire dai comunisti. Mentre i comunisti sono disposti a ereditare il presente sistema accentratore fascista innestando su di esso la dittatura comunista al posto della dittatura fascista, Carlo affermava che la rivoluzione antifascista in Italia dovrebbe creare un nuovo tipo di federalismo amministrativo che garantisca un massimo di autonomia ai gruppi locali, ciascun gruppo rimanendo libero di risolvere i proprii problemi secondo le proprie possibilità. In questo egli era molto più vicino al federalismo anarchico di Proudhon che al comunismo centralista di Stalin.

VIII

ABISSINIA E SPAGNA

Nel settembre 1934, prima ancora che Mussolini provocasse in Africa Orientale l'incidente di Ual-Ual, Carlo previde che Mussolini intendeva arrivare alla guerra, perchè aveva bisogno della guerra per risollevare il suo prestigio interno e internazionale. Di settimana in settimana, nell'anno che precedè la guerra, preannunciò che il governo inglese e il governo francese non avrebbero fatto mai nulla di serio per impedire la guerra o per arrestarla dopo che fosse cominciata. A questa guerra « Giustizia e Libertà » si oppose con intransigenza dal principio alla fine, prima perchè non giustificata da nessuna necessità di difesa nazionale, e quindi criminosa, e poi perchè non poteva produrre alcun vantaggio nè materiale nè morale al popolo italiano.

Affidata ad un uomo dappoco la impresa fallì nel 1936. In mani più esperte riuscì nel 1937.

Quando le truppe italiane occuparono Addis Abeba, Carlo scrisse in *Giustizia e Libertà* del 15 Maggio 1936 :

> Il fascismo ha avuto la vittoria totale militare. E il fascismo finirà quasi certamente per avere la vittoria anche sul terreno diplomatico.
>
> Noi ci rifiutiamo a lasciarci ingannare dall'ultimo atto della commedia ginevrina. Questa vittoria totale non significa, naturalmente, che la storia si arresti. La storia continua. Gli eventi di questi mesi ne accelereranno anzi il ritmo formidabilmente. Ma ciò significa che in Italia siamo arrivati ad una svolta importante. Un periodo finisce. Uno nuovo se ne apre. Nulla sarebbe più stolto, nulla darebbe più la misura della nostra impotenza a capire e a reagire, che il continuare come se nulla fosse sui

vecchi solchi, in una agonia indegna, sofisticando sul successo avversario o mantenendo accese delle speranze di rovesciamento all'ultima ora.

Meglio riconoscere con franchezza virile che il fascismo, almeno sul piano interno — che è poi quello che più di ogni altro ci concerne — esce rafforzato, consolidato da questa crisi. Molta gente che ancora riteneva possibile una rapida soluzione e conservava vivi dei rancori, si convertirà al fascismo. Altri si rassegneranno.

Anche le difficoltà economiche e finanziarie, innegabili e crescenti, non saranno tali da minacciare il regime dopo il recente successo. Le dittature non sono mai cadute per ragioni economiche e finanziarie. Le difficoltà economiche possono spingere, se mai, a cercare nella guerra un diversivo. Ma quando la guerra è vinta, il diversivo funziona e la crisi è contenuta.

Dobbiamo dunque prospettare un periodo, la cui durata dipenderà da fattori non calcolabili, duro e difficile.

Il vecchio antifascismo è morto. Morte sono tutte le posizioni formali e organizzative che si trascinino dietro il peso o anche solo il fato della sconfitta o l'obbligo di una coerenza anti-storica o il legame con impostazioni superate ed equivoche.

Anche noi di G. e L. esamineremo il nostro problema, con spregiudicatezza, perchè quello che a noi preme sono gli ideali, non i nomi o le forme.

Mussolini, informato per telefono di quell'articolo, vi si precipitò sopra come la miseria sul mondo, e fece trionfalmente annunziare dal *Popolo d'Italia* del 16 maggio 1936 che *Giustizia e Libertà* aveva dichiarato la sua resa a discrezione. Carlo gli rispose nel numero del 21 maggio :

Che cosa sperava il duce di ricavare dalla nostra morte politica ? Nulla potrebbe ottenere. Nella ipotesi assurda che noi cadessimo, altri prenderebbe il nostro posto...

Finchè noi restiamo, finchè noi lottiamo, resta il rimorso, resta la vergogna.

Se anche pochi rifiutano, l'unanimità è rotta. La coscienza riprende i suoi diritti.

No. Noi non tradiremo. Nè ci arrenderemo a discrezione.

Un periodo finisce. Un altro se ne apre. Ma la lotta continua.

Mussolini non dovè aspettar molto per avvedersi che nè Carlo nè alcuno dei suoi collaboratori intendeva arrendersi. Nel luglio 1936, non appena fu chiaro che Mussolini interveniva in Spagna in favore di Franco, Carlo in *Giustizia e Libertà* lanciò un appello agli esuli italiani di tutti i partiti perchè formassero una colonna di volontari, destinata a combattere sotto bandiera italiana accanto alle milizie popolari spagnole. Il mondo aveva voluto ignorare i tremila italiani, che avevano perduto la vita dal 1921 in poi, lottando contro i fascisti nella guerra civile in Italia; i tremila italiani che dal 1927 al 1936 erano stati condannati dal Tribunale Speciale fascista ad un totale di trenta mila anni di prigione ; le migliaia di uomini

e di donne, che erano stati mandati al confino ; le migliaia di intellettuali e di operai che in Italia e in esilio avevano preferito la povertà alla rinuncia della loro dignità umana. Gli antifascisti che fossero andati a combattere in Spagna, non solamente avrebbero dato una prova concreta di solidarietà al popolo spagnolo, ma avrebbero dimostrato a Mussolini e ai suoi ammiratori in Italia e fuori d'Italia che il fascismo non aveva distrutto fra gli Italiani la tradizione di Mazzini e di Garibaldi.

Né il governo di Madrid, né quello di Parigi erano favorevoli a quell'iniziativa. Essi obbiettavano che la Spagna aveva bisogno di armi e non di uomini. Non volevano dare a Mussolini un pretesto per intervenire in Spagna, quasi che Mussolini non fosse già intervenuto senza pretesto. Carlo potè andare in Spagna col primo gruppo di antifascisti italiani solo perché il governo di Barcellona disobbedì alle autorità di Madrid e accettò l'aiuto di quegli esuli. Essi dovettero alla spicciolata viaggiare in Francia e attraversare la fontiera spagnola.

Il 19 agosto, un gruppo di 150 uomini partì par la frontiera aragonese. Democratici, socialisti, comunisti, anarchici, finanche un democratico-cristiano seguace di don Sturzo, erano convenuti dalle più diverse terre di esilio. Alcuni erano venuti dall'Italia attraversando clandestinamente la frontiera. I più erano uomini maturi, che avevano fatto la guerra mondiale. Tutti erano mossi da potenti convinzioni politiche. Il loro esempio si dimostrò assai utile alle milizie spagnole, che avevano poca esperienza della guerra d'oggigiorno.

La mattina del 28 agosto, la colonna ebbe il battesimo del fuoco innanzi a Huesca, sulla strada fra Huesca e Saragozza. Alle 4 antimeridiane la colonna fu attaccata da circa settecento uomini armati di mitragliatrici, artiglieria e auto-blindate. I volontari italiani non avevano artiglieria. Le granate a mano che alcuni audaci, strisciando fra il petrame e i cespugli, lanciarono contro le auto-blindate, non scoppiarono. Una delle mitragliatrici s'incantò. Nonostante tutto questo, gli Italiani resistettero con calma per cinque ore, coprendosi dietro le rocce e facendo partire i loro colpi solo quando erano certi della mira. Carlo fu uno dei primi ad essere ferito e dovè ritirarsi per la prima medicazione. Appena la ferita al petto, fortunatamente leggera, fu fasciata, egli si mise a contatto con un gruppo di volontari spagnoli che stavano nelle retrovie e li condusse sul punto più minacciato dai fascisti. La comparsa di queste riserve e di tre aeroplani consigliò ai fascisti la riti-

rata. Essi lasciarono sul terreno un cannone, parecchie mitragliatrici e molto altro materiale. Uno dei loro morti portava con sé una corda a nodo scorsoio per impiccare i prigionieri.

Fra i morti in questo primo scontro vi fu il comandante della colonna, Mario Angeloni. Egli veniva da una famiglia perugina in cui le idee democratiche erano tradizionali. Aveva combattuto come volontario nella guerra mondiale come ufficiale, ottenendo medaglie al valore. Fu un oppositore del fascismo fin dal primo momento, sacrificando nella lotta ricchezza e carriera professionale. La sua abitazione e il suo studio di avvocato furono più volte devastati. Fu ferito e messo al bando dalla sua città. Alla fine del 1926 fu arrestato e condannato a cinque anni di confino a Lipari. Scontati i suoi cinque anni, fu rimandato a casa. Allora fuggì e venne in Francia. Quando scoppiò la rivolta di Franco, Angeloni era malato. Non aspettò di guarire, si presentò a Barcellona e qui le sue attitudini di organizzatore lo designarono al comando della prima colonna italiana. Cadde mentre muoveva all'assalto di un'autoblindata nemica.

Dopo la morte di Angeloni, il comando della colonna passò a Carlo Rosselli. Il comandante di una colonna di volontari in un ambiente di quel genere aveva molta responsabilità: l'equipaggiamento dei suoi uomini, lo scavo di trincee, la costruzione di ricoveri, il rifornimento di cibo e munizioni, i contatti coi comandanti delle colonne vicine, e col comando generale del settore. Dietro al fronte di battaglia, la Catalogna era in istato di rivoluzione. Rivoluzione e guerra si accordano male. La guerra domanda disciplina sotto un comando accentrato. La rivoluzione produce lo sfacelo della vecchia macchina amministrativa. Grande forza di volontà, pazienza instancabile, costante simpatia umana verso il popolo spagnolo nella sua lotta per liberarsi dal morto peso del passato, erano necessarie per mantenere relazioni amichevoli fra un gruppo di combattenti stranieri, la popolazione locale e le autorità di Barcellona. Anche la preservazione di rapporti cordiali fra i diversi elementi politici, che formavano la colonna ,non era sempre impresa facile. Le formazioni di volontari, basate sul principio della disciplina liberamente accettata, sono magniche di coraggio quando sono chiamate a battersi, ma si disgregano facilmente nei lunghi mesi di inerzia imposti da una guerra di posizione quale si ebbe in Aragona dopo l'agosto 1936. Le dure realtà della vita sono destinate a produrre grandi delusioni nell'idealista che scende con esse a contatto.

Alla fine del novembre 1936 Carlo si ammalò di flebite

e fu preso in cura all'ambulanza svizzera, a Castillo San Luis. Mentre era incatenato a letto, i contrasti fra gli anarchici e gli altri gruppi che formavano la colonna, diventarono così acuti che Carlo e circa altri trenta volontari, quasi tutti ufficiali, presentarono le loro dimissioni.

Frattanto, nell'ottobre 1936, era diventato chiaro a tutti che Mussolini e Hitler intervenivano in Spagna su larga scala. Solo allora il governo di Madrid cessò dall'opporre resistenza alla formazione di altre colonne di volontari non spagnuoli. Un battaglione di anti-fascisti italiani, organizzato ad Albacete, fu mandato come reparto della Brigata Internazionale a cooperare alla difesa di Madrid. Prese il nome di Battaglione Garibaldi. Le sue unità erano denominate dai più noti martiri della causa antifascista. Una compagnia ebbe il nome di Matteotti, un'altra quello di Gastone Sozzi, il giovane comunista che nel 1928 fu torturato e ucciso nella prigione di Perugia; un'altra prese il nome di Lauro de Bosis, il giovane monarchico che nel 1931 volò su un aeroplano su Roma seminando manifesti in cui eccitava il re a liberare l'Italia dalla schiavitù, e che si annegò ritornando verso la Corsica. Questa varietà di nomi dimostra che nessun credo politico aveva il monopolio nel battaglione.

Uno speciale corrispondente del *Manchester Guardian*, 12 giugno 1937, descrisse nei termini seguenti i diversi gruppi nazionali della Brigata Internazionale :

Ogni nazionalità ha dimostrato attitudini proprie. Gli svizzeri sono formidabili per la loro aspra ostinazione e la loro impazienza quando non possono muovere all'attacco. I polacchi sono gentili, romantici, audaci e assolutamente indifferenti al pericolo. Gli inglesi sembrano trattare la guerra come un lavoro che deve essere fatto, e lo fanno bene : dei pacifisti provenienti dalle università inglesi si dice che sono eccellenti mitraglieri. I bulgari preferiscono le granate a mano : somigliano ai « dinamiteros » spagnoli che attaccano i nidi di mitragliatrici con granate a mano di produzione domestica. I francesi hanno avuto il più largo numero di disertori perchè per essi era più facile che per altri venire e andarsene, ma quelli che sono rimasti sono uomini di valore e impeto prodigiosi. Gli americani formano un'*élite* per il loro calmo coraggio e la loro intelligenza diretta, sveglia. I tedeschi sono il meglio che la Germania possa dare : e questo non è dir poco. Parecchi fra loro sono stati induriti dalla persecuzione ed hanno da fare la loro vendetta. Ma se nella colonna si andasse ai voti, sembra che gli italiani avrebbero la palma. Essi associano cavalleresca passione e devozione con supremo coraggio, ingegnosità e disciplina. Non c'è dubbio che l'italiano è un soldato di prim'ordine quando si batte per la causa che gli sta a cuore.

Nel marzo 1937, nella battaglia di Guadalajara, la Brigata Internazionale si trovò faccia a faccia con una vasta forma-

zione militare, di cui faceva parte una massa di 16.000 italiani mandati da Mussolini per la conquista di Madrid. Le truppe di Franco furono arrestate e disfatte dopo una settimana di combattimenti furiosi. Esse lasciarono sul terreno tremila morti e un vasto bottino di cannoni, mitragliatrici, camions, fucili, munizioni, viveri. Un migliaio di italiani, ufficiali e soldati, furono fatti prigionieri. Parecchi si arresero senza resistenza e fraternizzarono con le truppe repubblicane. Il fattore decisivo nella battaglia fu l'intervento del Battaglione Garibaldi.

La disfatta delle forze fasciste rinnovò nei giornali la memoria del rovescio subito dall'esercito italiano a Caporetto nell'ottobre 1917. La verità storica è che tutti gli eserciti belligeranti ebbero nella guerra mondiale le loro « Caporetto ». Gli eserciti francesi e inglesi inaugurarono sulla frontiera del Belgio la guerra con una « Caporetto » che portò i tedeschi quasi alle porte di Parigi.

L'esercito austriaco nell'estate e nell'autunno del 1914, e nella primavera del 1915 non fece che « caporettare » senza tregua.

L'esercito russo a Gorlice nel maggio 1915 ebbe una delle più colossali « Caporetto » che la storia ricordi. Gli italiani ebbero la loro « Caporetto » non al principio della guerra, come i francesi e gli austriaci, ma dopo che erano stati provati da più che due anni di duri combattimenti e di stupida direzione. Dal marzo al maggio 1918, gli eserciti della Inghilterra e della Francia ebbero in Picardia un'altra « Caporetto » coi fiocchi, perdendo 28.000 pezzi di artiglieria e 200.000 prigionieri. La battaglia di Guadalajara mise faccia a faccia antifascisti italiani, che si battevano per un ideale a cui avevano dedicato la vita, e italiani mandati in Ispagna a battersi per una causa a cui essi erano del tutto estranei. Molti erano stati ingannati : avevano creduto di essere mandati in Abissinia a lavorare, a guadagnare il pane per le loro famiglie, e si trovarono in Ispagna. Nessun interesse del loro paese era in gioco. Non avevano nessuna ragione di combattere contro il popolo spagnuolo, nè di spargere il loro sangue a servizio dei generali, dei vescovi e dei grandi proprietari spagnuoli. Il preteso pericolo comunista li lasciava indifferenti. Che cosa avrebbero essi da perdere se il comunismo trionfasse in Spagna o magari in Italia ? Le loro ricchezze ? Non ne hanno. La libertà ? Non ne hanno. La facile vittoria che era stata loro promessa sbarcando in Spagna, si era trasformata in una dura guerra. Come se tutto questo non bastasse, si trovarono a dover battersi con altri italiani, sulla

cui bandiera era il nome di Garibaldi. Nessuna meraviglia se ascoltarono la voce dei loro connazionali e si rifiutarono di battersi per una causa che non era la loro. Italiani e costretti con l'inganno a servire un'idea politica repugnante alla loro coscienza, si arresero a italiani, che lottavano per la libertà dell'Italia. La meraviglia è che si siano battuti per una settimana prima di arrendersi.

Carlo era ammalato in Francia quando avvenne la battaglia di Guadalajara. Ma i suoi fieri messaggi e il suo esempio personale avevano dato la spinta fra gli esuli italiani al movimento da cui era derivata la formazione del Battaglione Garibaldi. Agli occhi di Mussolini, Carlo appariva come uno dei responsabili della disfatta morale in cui il fascismo era caduto. Mussolini cercò di nascondere il disastro agli italiani. Carlo, in *Giustizia e Libertà*, 23 aprile, pubblicò i nomi e le fotografie di 227 italiani che erano stati fatti prigionieri a Guadalajara, e fece pervenire molte copie di questo elenco in Italia alle famiglie dei prigionieri che erano senza notizie.

Così egli segnò il suo destino. Solo otto giorni dopo che Carlo Rosselli era stato assassinato, Mussolini ammise il rovescio di Guadalajara in un articolo da lui pubblicato senza firma sul *Popolo d'Italia*, del 17 giugno.

IX

L' ASSASSINIO

Carlo andò alla stazione termale di Bagnoles il 27 maggio per curare la flebite. Nello arrivò da Firenze a Bagnoles il 6 giugno per passare alcuni giorni in compagnia del fratello. Quaranta giorni prima era nato il suo quarto bambino, e si proponeva di tornare in famiglia entro una settimana.

Qualcuno, certamente, seguì a Bagnoles Carlo e studiò le sue abitudini. Carlo impiegava la mattinata nel fare la cura ; lavorava nella sua camera fin verso le 5,30 pomeridiane ; allora usciva sulla sua automobile per prendere aria per la campagna durante un paio d'ore ; nel tornare all'hôtel verso sera per il pranzo, evitava il traffico della strada maestra e percorreva una via secondaria non molto frequentata che attraversa il parco-foresta di Couterne. Quella via, in quel punto, si prestava perfettamente ad un'imboscata.

Gli esecutori del delitto furono quattro, secondo la testimonianza di una ragazza che li vide allontanarsi a impresa compiuta. Secondo altri testimoni, cinque.

Tornando all'hotel, dopo il solito giro pomeridiano, Carlo ed il fratello dovettero essere fermati dalle persone di un'altra automobile e fatti scendere con una scusa. Carlo, che era al volante, uscì dalla sinistra e Nello dalla destra. Appena smontato dalla macchina, Carlo fu aggredito con quattro colpi di pugnale, due dei quali alla carotide. La morte dovè essere istantanea. La mano che diresse il pugnale era quella di un professionale perfettamente versato in questo genere di operazioni. Nello, dall'altra parte dell'automobile, fu aggredito dagli altri sicari. Questi erano meno pratici, dovettero colpirlo più volta prima di ucciderlo, mentre egli si difendeva con le mani meglio che poteva. Compiuta la strage, i sicari trascinarono i cadaveri per alcuni metri nel bosco, e li abbandonarono sotto le frasche. Allora si allontanarono, alcuni nell'automobile in cui erano venuti, altri in quella di Carlo. Portando questa automobile lontano dal luogo del delitto, essi si proponevano di ritardare la scoperta dei cadaveri. Dopo una decina di chilometri, la macchina di Carlo si fermò per mancanza di benzina e bisognò abbandonarla sul margine della via. Allora tutta la comitiva si raccolse nell'altra automobile e svanì.

I sicari senza dubbio miravano a Carlo e non a Nello.

Questi fu ucciso perchè si trovava insieme col fratello. I sicari erano così poco interessati a lui, che gli lasciarono addosso il portafogli, mentre portarono via quello di Carlo. L'assassinio di Nello è l'episodio più atroce in questo selvaggio delitto.

Chi aveva interesse a far sopprimere Carlo Rosselli ? La moglie e gli amici di Carlo immediatamente accusarono il fascismo. Le duecento mila persone che a Parigi parteciparono o assistettero al corteo funebre dei due fratelli, erano della stessa opinione. Questa e non altra è l'idea che si presenta ovvia a chiunque consideri la personalità di Carlo Rosselli, e i metodi con cui la dittatura fascista sopprime gli avversari come Matteotti, quando non può sepellirli in galera o confinarli in un'isola fuori del mondo. In Italia tutti quelli che hanno conservato l'uso della ragione, sono convinti che si tratta di delitto fascista.

Carlo Rosselli era uno dei più coraggiosi, attivi e aggressivi avversari che Mussolini avesse fuori d'Italia. La sua agiatezza gli consentiva di dedicare tutto il suo tempo e tutta la sua energia all'azione politica. Col suo patrimonio egli contribuiva largamente alle spese per il movimento. Chi volle l'assassinio poteva sperare che il settimanale *Giustizia e Libertà* sarebbe morto quando l'opera di Carlo e i suoi contributi finanziari fossero venuti meno. Poteva sperare che tutto il movimento, che si era sviluppato intorno a quell'uomo in Italia e fuori d'Italia, si sfasciasse. Colpisci il pastore e si disperderanno le pecore.

Chi fece uccidere Rosselli poteva anche sperare di spargere il terrore fra gli antifascisti più attivi fuori d'Italia. La sorte di Rosselli dovrebbe servire di lezione agli altri.

Farinacci, membro del Gran Consiglio del fascismo, nel numero del 22 giugno del suo giornale « il Regime Fascista », non osò affermare francamente che l'assassinio di Rosselli dovesse attribuirsi ai fascisti, ma proclamò che se tale « atto di giustizia » fosse stato compiuto da fascisti, lui, Farinacci « non avrebbe tentennato a giustificare i fascisti » « per assumere le responsabilità ». Nel numero del 2 luglio, lo stesso giornale informando i lettori che duemila antifascisti a Tolosa avevano tenuto un comizio per protestare contro l'assassinio di Rosselli, e che nel comizio aveva parlato Trentin, commentò la notizia nei termini seguenti : « Se qualche fascista dovesse poi dare (al Trentin) pan per focaccia, non faccia assieme ai suoi degni amici il piagnone ».

Basta tener presente la irritazione che la disfatta di Gua-

dalajara dové provocare nei capi del partito fascista, per non andare lontano da essi a cercare da chi Carlo Rosselli fu fatto assassinare. Essi vollero punire in lui uno fra i principali responsabili di quella disfatta.

La sorveglianza su Carlo Rosselli non può essere stata improvvisata proprio negli ultimi giorni precedenti il delitto. Essa doveva durare da parecchio tempo, in attesa che si presentasse l'occasione opportuna per colpire. La persona o le persone che furono impiegate in questo lungo lavoro di preparazione debbono essere costate parecchio denaro. Gli uomini che eseguirono l'impresa, fra i quali c'era un assassino professionale, non certo ispirato da alti ideali politici, debbono essere costati parecchio in spese di viaggio e in retribuzioni per l'opera prestata. Nell'autunno 1923, quando la banda capitanata da Dumini — quella stessa che nel giugno 1924 doveva assassinare Matteotti — fu mandata, per ordine di Mussolini, a Parigi a « dare una lezione agli emigrati antifascisti », quella spedizione punitiva infruttuosa costò all'erario italiano 35.000 lire. La spedizione punitiva contro Carlo Rosselli, riuscita a perfezione, deve essere costata assai di più.

Quale organizzazione, all'infuori del partito fascista italiano, aveva non solo i motivi ma anche i mezzi finanziari per un'impresa di quel genere ?

L'idea che gli antifascisti ostili alla dittatura abbiano da essere liquidati sommariamente è già vecchia. Il quotidiano fascista, *L'Impero*, al quale Mussolini collaborava con articoli anonimi, scrisse le seguenti parole il 25 gennaio 1926 e il 17 febbraio 1926 sull'autore del presente libro :

> Per Salvemini non c'è che una sola soluzione : la morte infamante...
> Ci auguriamo che la mano benedetta di un santo pazzo trovi all'estero la maniera di chiudere la più vergognosa bottega di tradimento. Ferro freddo !
> ... Non vi sarebbe da sorprendersi se qualche fascista di fegato e di cuore perdesse davvero la pazienza, e lo spedisse a riflettere ai casi suoi in un mondo più pacifico e più tranquillo di questo.

Il sig. Melchiorri, vice segretario generale del Partito Fascista, tenne il seguente discorso :

> « I fuorusciti debbono essere schiacciati e inseguiti, la vita deve esser resa loro impossibile » (*ritradotto dall'inglese*).

Secondo la terminologia fascista, « rendere la vita impossibile » significa spedire all'altro mondo.

L'Impero del 7 novembre 1927 scrisse, riferendosi all'ex-Presidente del Consiglio Nitti, quanto segue :

Nitti deve essere dichiarato nemico della Nazione e condannato a morte, condanna che dovrebbe essere eseguita da qualsiasi italiano che riuscisse a colpirlo (*ritradotto dall'inglese*).

Il settimanale milanese *Il Torchio*, del 19 giugno 1927, scriveva infine :

Avanti, fascisti, voi che amate il Duce con appassionata devozione, attraversate le frontiere. Attraversatele a decine, a centinaia, a migliaia. Battete tutte le strade del mondo. Frugate ogni paese. Infilzate la punta della vostra baionetta ovunque. Le vostre armi saranno macchiate di sterco, di veleno e di sangue.

Cio' che si deve fare nei sacri nomi dell'Italia e del Duce è combattere, è sopprimere senza pietà e senza timore, senza rimorso, una buona volta per tutte tutti i falsi italiani, tutti i finti italiani, tutti gli exitaliani.. Dovunque si abbiano da cercare, essi debbono essere abbattuti. Il loro sterminio dev'essere inesorabile e assoluto. Non deve sopravvivere neppure il loro ricordo. Soltanto cosi' l'Italia puo' essere salvata dall'abisso. La salvezza del Duce lo richiede. Fascisti, avanti : uccidete ! (*ritradotto dall'inglese*).

Il R. Decreto del 10 agosto 1927 incoraggiò le persone volenterose a seguire questi consigli, stabilendo che chiunque « all'estero subisca infortuni in qualsiasi conflitto o aggressione, mirando direttamente o indirettamente a un fine nazionale », ha diritto a una pensione. Nessuna distinzione viene fatta tra l'infortunio subito nell'aggressione di un antifascista e l'infortunio subito in caso di legittima difesa. In tal modo l'omicidio degli antifascisti emigrati è ufficialmente incoraggiato e promosso.

X

LA CALUNNIA DOPO L'ASSASSINIO

Se dovessimo credere a quei giornalisti che in Francia e fuori di Francia si onorano di servire, senza dubbio disinteressatamente, la politica mussoliniana, vi era in questo mondo un infinito numero di persone, che avevano le loro buone ragioni per vedere distrutto Carlo Rosselli, ed anche suo fratello Nello. Queste persone erano : 1) i più intimi collaboratori di Carlo Rosselli ; 2) i framassoni ; 3) gli anarchici italiani ; 4) gli anarchici spagnoli ; 5) il governo « bolscevico » di Valencia, e 6) i comunisti italiani, — insomma tutti i nemici di Mussolini. Mussolini, lui solo, non aveva nessun motivo di sentirsi disturbato dall'attività di Carlo Rosselli. Perciò Mussolini, lui solo, deve essere lasciato fuori discussione.

Esaminiamo uno per uno i falsi bersagli.

1) Secondo la versione che fu pubblicata in Parigi con la prima notizia dell'assassinio, Carlo Rosselli aveva recentemente confidato a « parecchi amici » che egli intendeva rinunciare ad ogni attività antifascista e aveva incaricato suo fratello Nello di tastare il terreno in Italia per sapere quale trattamento le autorità fasciste gli avrebbero fatto, qualora egli fosse ritornato in Italia per collaborare con Mussolini. Nello era stato una volta antifascista. Si era in seguito ravveduto, e così aveva ottenuto che gli fosse restituita la cattedra di insegnante nella Università di Firenze, di cui era stato privato per le sue opinioni politiche. Egli era l'uomo adatto per i negoziati. Secondo il *Matin* del 12 giugno le trattative non avevano ancora dato un risultato. Il corrispondente parigino del *Times* il 14 giugno, potè assicurare i suoi lettori che Carlo aveva già ottenuto il permesso di ritornare in Italia. Dunque la polizia francese avrebbe dovuto cercare gli autori del delitto nei « centri parigini dell'antifascismo », fra i collaboratori di Carlo Rosselli. Essi dovevano impedire che Rosselli si mettesse a servizio di Mussolini e tradisse i loro segreti. Per questo lo fecero sopprimere. Essi soli sapevano che Rosselli sarebbe andato a Bagnoles. Nello pagò con la vita il tentativo di ricondurre all'ovile il fratello.

Questo catafalco di menzogne peggiori di un delitto — come le ha definite la moglie di Rosselli — cade nel fango su cui è costruito, non appena si osservi che tutti gli scritti

tutti i discorsi, tutte le attività di Carlo Rosselli contro il fascismo furono, negli ultimi mesi della sua vita, risoluti e intransigenti contro il fascismo nè più nè meno che negli anni precedenti.

Nel numero del 21 maggio di *Giustizia e Libertà*, Rosselli impiegò ben cinque colonne per pubblicare gli ordini segreti dati da Mussolini alla stampa nei mesi di gennaio, febbraio, marzo, aprile e maggio 1937. Quel documento mise in piena luce i fini reconditi della politica estera mussoliniana. La traduzione francese degli stessi ordini apparve nel medesimo numero. E' mai credibile che una pubblicazione di questo genere fosse fatta da un uomo che negoziava con Mussolini la resa a discrezione ? In un comizio tenuto a Parigi il 22 maggio per commemorare il comunista Gramsci ucciso a fuoco lento nelle galere fasciste, Rosselli denunciò Mussolini come il responsabile di questo nuovo assassinio. Nel numero dell'11 giugno, l'ultimo da lui compilato, Carlo osservò che cadeva in quei giorni l'anniversario della morte di Giacomo Matteotti « assassinato per ordine di Mussolini in Italia » : « Noi non possiamo degnamente commemorare i morti — egli scrisse — se non riaffermando — ed attuando — il proposito di continuare fino in fondo e sempre più fieramente, la nostra battaglia. In nome di tutti coloro che han dato in Italia, in Spagna, in esilio, la loro vita all'Idea, intensifichiamo la nostra offensiva contro il nemico, nel paese, per colpirlo nelle basi stesse su cui poggia il suo nefasto dominio ». Nello stesso numero del giornale, si poteva leggere l'informazione che la spada dell'Islam, che Mussolini si era fatto offrire dagli arabi di Tripoli nel marzo precedente, era stata fabbricata in Italia dalla fonderia Vignali di Firenze, sul disegno di un album del periodo guglielmino inviato da Gœring a Mussolini. Nello stesso numero erano umoristicamente commentate le rivelazioni che Mlle de Fontanges aveva pubblicate in quei giorni su un giornale francese intorno ai suoi rapporti intimi con Mussolini. Dalle rivelazioni della bella giornalista francese, si doveva concludere, secondo il giudizio di *Giustizia e Libertà*, che la virilità di Mussolini precipitava verso il tramonto. Tutti sanno che su questo argomento il Duce è suscettibile più che una prima donna sulla propria voce e sulla propria bellezza. Sono questi gli atteggiamenti di un uomo che sta patteggiando il proprio passaggio ai servizi di Mussolini ?

Nessuno dei giornalisti mussoliniani, i quali hanno affermato che Carlo Rosselli aveva confidato ai suoi amici la propria conversione al fascismo, ha indicato il nome di uno solo

fra quei « parecchi amici » a cui Carlo Rosselli avrebbe fatto le sue confidenze. Sarebbe da ingenui fare appello al sentimento d'onore dei giornalisti che scrivono sul *Matin* o su altri giornali francesi della stessa risma, perchè facciano uno solo di quei nomi. Ma i giornalisti inglesi godono, chi sa mai perchè, la nomea di essere onesti, sebbene stupidi anzi che no. Perciò sarà forse lecito sfidare il corrispondente parigino del *Times* a dare prova della propria onestà e stupidità, facendo il nome di uno solo fra quei « parecchi amici » a cui Carlo Rosselli avrebbe confidato la propria conversione al mussolinismo. Egli dovrebbe sentire il dovere di rivelare almeno la fonte della sua informazione. Ma probabilmente egli troverà comodo ignorare quest'invito. Un inglese che conosce certamente bene i giornalisti del suo paese, Humbert Wolfe, ha fatto su di essi un epigramma, il cui senso è che, grazie a Dio, nessuno può comprare un giornalista inglese, ma non v'è motivo di sciupar denari a questo scopo, quando si considera che cosa un giornalista inglese è capace di fare senza che occorra comprarlo.

Quanto a Nello Rosselli, basterà osservare che egli non è stato mai professore in nessuna Università italiana nè prima nè dopo quella conversione al fascismo che avrebbe fatto di lui un intermediario fra Mussolini e Carlo. Quella conversione non esistè mai. Se vi fossero mai state trattative fra le autorità fasciste e un Nello Rosselli convertito al fascismo e aspirante a una cattedra universitaria, ci dovrebbero essere lettere che documentino quelle trattative, o ci dovrebbe essere almeno un uomo disposto a testimoniare che quelle trattative passarono fra le sue mani. Nessun documento è stato pubblicato. Nessuno ha osato farsi avanti ad attestare di avere funzionato da mezzano.

La duplice calunnia della conversione già avvenuta di Nello e della imminente resa a discrezione di Carlo, non è stata mai pubblicata dai giornali di Firenze, dove nessuno l'avrebbe presa sul serio. E' stata stampata a Parigi e a Londra ad uso d'un pubblico, che non era informato sulle personalità di Carlo e di Nello Rosselli e perciò poteva essere più facilmente ingannato.

Falso è, finalmente, che l'andata di Carlo a Bagnoles fosse un segreto conosciuto solamente dai suoi intimi amici. L'O.V.R.A. n'era informata da un pezzo. Già nel gennaio Carlo e sua moglie, nelle lettere che mandavano alla madre a Firenze, cominciarono a parlare della cura di Bagnoles da farsi nella buona stagione, e ritornarono spesso su quell'argo-

mento nei mesi di aprile e maggio. E' noto che le lettere provenienti nelle diverse città d'Italia a parenti di esuli sono aperte, fotografate e mandate a Roma da agenti della polizia, e a Roma sono metodicamente esaminate da un ufficio centrale che coordina le informazioni. Le lettere di Carlo e di sua moglie alla madre non sfuggirono certamente alla regola. Fin dal gennaio dunque l'O.V.R.A. sapeva che Carlo sarebbe andato a Bagnoles.

2) I giornali hitleriani di Germania furono incaricati di mettere in circolazione un'altra calunnia. Secondo il *Vœlkische Beobachter*, 3 luglio 1937, e altri fogli consimili, ai quali fecero eco alcuni giornaletti antisemiti francesi, Carlo e Nello Rosselli erano stati una volta massoni ; ma recentemente avevano fatto apostasia dalla massoneria ed erano disposti a tradire i segreti della massoneria. Perciò la massoneria li fece sopprimere.

Anche questa scempiaggine è ridotta al ridicolo dal fatto che Carlo Rosselli non fu mai massone. Nel numero di *Giustizia e Libertà* del 7 giugno 1935 egli dichiarò « una volta per tutte » che gli scrittori del giornale non erano iscritti alla massoneria. Nel carteggio di Carlo io ho trovato la lettera che un autorevole massone gl'inviò in seguito a quella dichiarazione, per protestare non per la verità intrinseca del fatto, ma per la forma polemica del comunicato. Dopo che fu tornato dalla Spagna, e appena cominciò a ristabilirsi, Carlo nel 1937 parlò più volte in pubblico e in privato sulla guerra civile spagnola. Due volte accettò di parlare in logge massoniche, in quelle che i massoni chiamano *sedute bianche*, il che dimostra appunto che egli non era massone.

Quanto a Nello, i giornalisti mussoliniani non potranno mai addurre nessuna prova per dimostrare che Nello sia stato iscritto alla massoneria. Essi non saranno mai in grado di far conoscere quali segreti massonici i due fratelli avrebbero potuto rivelare. Essi non oseranno mai dire da quali fonti essi conobbero l'esistenza di quei segreti e il possibile tradimento dei due fratelli.

Tradire, per un uomo come Mussolini, è un fatto normale. Ma chi ha lanciato un'accusa infamante di questo genere contro la memoria di uomini come Carlo e Nello Rosselli, chi ha accusato la Massoneria di un così malvagio delitto, ha dato prova ancora una volta di una bassezza morale, che è eccessiva anche per servitori di Mussolini.

3) Secondo una terza versione messa in circolazione dalla stampa mussoliniana, Carlo Rosselli, militando in Spagna

dall'agosto al novembre 1936, si trovò in attrito con una parte degli anarchici italiani che facevano parte della colonna da lui comandata. Quegli anarchici vollero vendicare con la morte di Rosselli la morte di un loro compagno, Berneri, che era stato assassinato a Barcellona il 5 maggio 1937. Inoltre essi avevano interesse a ricuperare dei documenti gravissimi, che erano stati sottratti a Berneri quando questi fu assassinato, che erano stati consegnati a Rosselli e che Rosselli naturalmente era disposto a consegnare a Mussolini come pegno della propria conversione.

Che Rosselli abbia avuto attriti in Spagna con un gruppo di anarchici italiani, è vero. La storia degli eserciti volontari spesso presenta dissensi fra i gruppi politici diversi che vi si trovano associati. Ma se degli anarchici italiani fossero giunti nelle loro controversie fino al punto di voler sopprimere Rosselli, lo avrebbero soppresso in Spagna, prima che Rosselli fosse costretto dalla malattia ad abbandonare il fronte di combattimento. Una palla avrebbe potuto facilmente partire di notte da un fucile o da un revolver misterioso. Gli anarchici non avrebbero aspettato dei mesi per andare ad uccidere Rosselli a Bagnoles.

E' da tenere presente anche che gli anarchici non hanno l'abitudine di mettersi in quattro o cinque per ammazzare un uomo. Questa è un'abitudine fascista. L'anarchico agisce individualmente.

E dove avrebbero gli anarchici trovato i larghi mezzi finanziari indispensabili a preparare ed eseguire l'imboscata ?

A parte ogni altra considerazione, gli anarchici non sconfessano mai un atto di violenza quando uno di essi ne è l'autore. In questo caso il Comitato Anarchico pro Spagna e i comitati e gruppi regionali ad esso aderenti protestarono immediatamente « contro l'assassinio ignominioso consumato dai sicari del governo fascista d'Italia sulla vita dei fratelli Rosselli ». Una simile manifestazione sarebbe priva di valore se la facesse Mussolini. Nell'affare Matteotti egli lanciò il sasso e nascose la mano. Venendo da anarchici, essa deve essere accolta come sincera e valida.

Non si vede, poi, perchè gli anarchici avrebbero voluto vendicare con la morte di Rosselli la morte di Berneri. Gli anarchici non hanno mai accusato Rosselli, ma i comunisti, di aver fatto assassinare Berneri.

Rosselli e Berneri erano amici personali fin dal 1921, quando si conobbero a Firenze, essendo studenti universitari. Berneri dovè difendersi presso alcuni compagni anarchici dal-

l'accusa di mantenere rapporti di buon vicinato col movimento di « Giustizia e Libertà ». Le lettere in cui Berneri si difendeva dall'accusa sono state pubblicate in un ebdomadario anarchico di New York, l'*Adunata dei Refrattari*, il 5 giugno 1937. Quando la notizia dell'assassinio di Berneri giunse a Parigi, Rosselli parlò con affetto e rispetto di Berneri in *Giustizia e Libertà*, della sua « spontanea e sorridente cordialità » e della sua vita « interamente consacrata all'idea » (14 maggio), e affermò che « nessuna giustificazione può esistere per un crimine così mostruoso » (21 maggio). Non v'è dunque senso comune nell'attribuire agli anarchici la volontà di vendicare Berneri su Rosselli.

Quanto ai documenti che sarebbero stati sottratti a Berneri in Barcellona e consegnati a Rosselli, basterà osservare che se quei documenti realmente fossero esistiti, se fossero stati realmente trafugati dagli uccisori di Berneri, e se realmente fossero stati così gravi che gli anarchici amici di Berneri volessero impadronirsene mediante un feroce delitto, è ridicolo pensare che gli uccisori di Berneri avrebbero mandato quei documenti in Francia a Rosselli. Se li sarebbero tenuti per sè, utilizzandoli contro la memoria del loro nemico e contro i suoi compagni.

Visto che era difficile far ammazzare Rosselli dagli anarchici italiani, i giornalisti mussoliniani lo fecero ammazzare dagli anarchici spagnoli. Questi avrebbero voluto vendicarsi perchè Rosselli in un rapporto inviato nel novembre '36 al governo di Barcellona avrebbe accusato gli anarchici spagnoli di non voler battersi contro Franco. Inoltre Rosselli possedeva documenti che compromettevano anche gli anarchici spagnoli e questi volevano impadronirsi di quei documenti prima che Rosselli li consegnasse a Mussolini.

Il rapporto del novembre 1936 è sotto i miei occhi. In esso, Rosselli rende conto di una operazione militare che avrebbe potuto dare risultati assai notevoli, ma dovè rimanere a mezzo perchè una parte delle truppe non aveva eseguito i compiti a cui si era impegnata e le riserve promesse non erano mai arrivate sul terreno. In esso Rosselli non accusa mai gli anarchici spagnoli di non aver voluto battersi. Egli mette in luce i risultati disastrosi della disorganizzazione di tutti i servizi. Egli è severo solamente contro due colonnelli provenienti dall'antico esercito regolare, sulla cui condotta equivoca egli invoca una severa inchiesta. Uno di quei colonnelli fu accusato dagli anarchici spagnoli di aver ceduto Malaga a Franco senza combattimento, col proposito di tradire la causa

rivoluzionaria. Non esisteva dunque alcun dissidio fra Rosselli e gli anarchici spagnoli.

Anche questi, del resto, se avessero voluto sopprimere Rosselli, lo avevano a portata di mano in Spagna. Non avrebbero aspettato sei mesi per farlo sopprimere a Bagnoles-de-l'Orne. A nome degli anarchici spagnoli, Garcia Oliver portò un saluto di fervida riconoscenza alla memoria di Carlo nella cerimonia delle esequie.

5) Ancora più infantile è la trovata, secondo la quale Rosselli sarebbe stato fatto uccidere, non da anarchici che volessero vendicare Berneri, ma da sicari del governo di Valenza. Secondo questa versione, coloro che assassinarono Berneri avrebbero voluto impadronirsi di alcuni documenti, che si trovavano nelle carte di Berneri e che compromettevano un alto funzionario di Valencia. I documenti non furono trovati in quelle carte. Allora si suppose che Berneri li avesse consegnati al suo amico Rosselli. I sicari del governo di Valencia andarono a cercare i documenti a Bagnoles nel portafoglio di Rosselli. Secondo l'onesto corrispondente da Parigi del *Times* di Londra, gli agenti del Fronte Popolare spagnolo « non avevano più fiducia in Rosselli, e temevano che egli potesse rivelare i loro segreti alle autorità italiane ».

Dal momento che erano così bene informati, i giornalisti mussoliniani avrebbero dovuto dare notizie precise sul contenuto di quei documenti, sul funzionario di Valencia che si sentiva minacciato, e soprattutto sulle loro fonti d'informazione. La verità è che quei documenti non sono mai esistiti. Nessuno mai ne parlò prima che fosse necessario deviare dai fascisti le responsabilità del delitto. Essi furono inventati a Roma.

6) L'ipotesi che l'assassinio debba attribuirsi ai comunisti italiani, i quali volevano impedire a Rosselli di rivelare i loro segreti a Mussolini, è appena degna di essere ricordata. I comunisti, certo, combattevano il movimento di « Giustizia e Libertà », in cui vedevano un attivo concorrente in Italia. Ma le controversie non avevano mai assunto un tono tale da indurre a odii mortali. Anzi le relazioni fra Carlo Rosselli e i *leaders* dei comunisti italiani erano diventate più amichevoli via via che i comunisti avevano abbandonato le dottrine « totalitarie » anteriori al 1935, e si erano messi a predicare l'unità d'azione contro il fascismo fra tutti i gruppi antifascisti italiani. Questo era stato sempre il desiderio di Carlo Rosselli e lui secondava la nuova tattica dei comunisti di tutto cuore. Quando Gramsci morì in Italia, Carlo dedicò

a commemorarlo con rispetto e affetto una pagina e mezza di *Giustizia e Libertà* (30 aprile), dedicò due pagine del giornale a riprodurre i suoi scritti (7 maggio) e parlò nella commemorazione pubblica di Gramsci il 22 maggio a Parigi. Quanto ai loro segreti, i comunisti non hanno l'abitudine di confidarli alle persone che non fanno parte del loro movimento.

XI

TUTTE LE VIE CONDUCONO A ROMA

Tutte le versioni hanno la tendenza a deviare dai fascisti la responsabilità del delitto, e tutte hanno in comune la frottola dei documenti o delle informazioni segrete, di cui Carlo Rosselli sarebbe stato depositario e di cui era pronto a far mercato con Mussolini. Se dovessimo credere ai giornalisti mussoliniani, Carlo Rosselli era un archivio ambulante di documenti segreti che avrebbero potuto compromettere tutto il mondo ; tutto il mondo sapeva che Carlo Rosselli era in trattative con Mussolini e meditava di tradire i segreti di tutto il mondo ; Carlo Rosselli si portò i suoi documenti a Bagnoles, quasi che non ci fosse a Parigi nessun luogo sicuro per nasconderli, anzi se li portava in tasca in automobile anche quando andava a zonzo, tenendoli lì a disposizione di chiunque avesse voluto solamente prendersi il disturbo di assassinarlo. Ma prima che Carlo Rosselli fosse assassinato, nessuno di quei giornalisti così bene informati dette ai suoi lettori la ghiotta notizia delle trattative fra Rosselli e Mussolini. Nessuno di coloro che erano minacciati dal tradimento di Rosselli, trovò mai che fosse il caso di rivelare le trattative di Rosselli con Mussolini. La calunnia delle trattative e la fandonia dei documenti e delle informazioni segrete spuntarono nei giornali mussoliniani solamente dopo il delitto. I giornalisti che scrivono sul *Matin* e sugli altri fogli della stessa risma, non avevano nessuna ragione personale per inventare quella calunnia e quella frottola. Probabilmente, essi ignoravano finanche l'esistenza di Carlo e di Nello Rosselli prima che fossero assassinati. I giornalisti non fecero che inghiottire senza dignità e rivomitare senza scrupoli le infor-

mazioni che furono loro somministrate dall'Ufficio stampa dell'Ambasciata italiana di Parigi.

In tutte queste versioni, l'assassinio è attribuito ad elementi antifasciti. Il piano di far assassinare Carlo Rosselli da fascisti attribuendo la responsabilità del delitto a comunisti, era vecchio di più che un anno. Se nel marzo 1936 dopo le « rivelazioni » del sedicente Zanatta, Carlo Rosselli e i suoi amici si fossero convinti che i comunisti avevano progettato di fare ammazzare Rosselli, e se in seguito l'assassinio fosse avvenuto, si può essere sicuri che gli amici di Rosselli ne avrebbero in buona fede, ma erroneamente, accusato i comunisti. L'O.V.R.A. avrebbe fatto un viaggio e due servizi : si sarebbe sbarazzata di Rosselli e avrebbe sollevato una tempesta d'indignazione contro i comunisti. La manovra del 1936 fu ripresa nel 1937 e adattata alle nuove circostanze. Il posto dei comunisti italiani fu preso dai collaboratori di Rosselli, dai framassoni, dagli anarchici italiani, dagli anarchici spagnoli e dai « bolscevichi » di Valenza, senza far torto ai comunisti italiani.

Tutte le versioni mirano a disonorare la memoria di Carlo e di Nello Rosselli, presentandoli come uomini capaci non solo di arrendersi a Mussolini, ma anche di tradire i loro compagni di fede, rivelando alle autorità italiane i segreti di cui erano depositari. Già nel 1936 Mussolini aveva tentato il colpo di far credere che Carlo Rosselli fosse pronto a passare sotto le bandiere fasciste. Questo di cercare la distruzione morale degli avversari è un metodo caratteristicamente mussoliniano. Se egli può comprare i suoi avversari e così distruggerli moralmente senza ammazzarli, egli trionfa in tutta la pienezza della sua gloria. Se gli avversari sono irreducibili, Mussolini li fa seppellire in prigione, o li confina in un'isola, o li spedisce all'altro mondo ; ma anche allora il suo trionfo è completo solamente se l'avversario può essere moralmente distrutto.

Carlo e Nello Rosselli non possono essere stati ammazzati nello stesso tempo da tanti nemici. Se una teoria fosse vera, tutte le altre cadrebbero. Eppure tutte quelle teorie furono rimescolate e presentate insieme dagli stessi giornalisti. Lo scopo di chi fabbricò tutte quelle versioni, è evidente : fare confusione.

Anche questa manovra è caratteristicamente mussoliniana.

La mattina dell'11 giugno 1924 Mussolini fu informato che Matteotti era stato assassinato nel pomeriggio del giorno prima, dalla banda di Amerigo Dumini, frequentatore assiduo

dell'Ufficio Stampa di Mussolini. Quando, nel pomeriggio dell'11 giugno, cominciò a diffondersi nella Camera dei deputati la voce che Matteotti era sparito, Mussolini fece le viste di non dare importanza al fatto e mise in circolazione la notizia che Matteotti aveva ricevuto alcuni giorni prima un passaporto per l'estero: dunque, doveva essere andato all'estero. Alla mattina del 12 giugno il direttore generale della polizia, De Bono, telegrafò alla stazione ferroviaria della frontiera italo-austriaca per domandare se Matteotti era passato di là per andare a Vienna e Farinacci pubblicò sul suo giornale un articolo in cui insinuava che Matteotti aveva preso il volo in compagnia di una donnina allegra. Nel pomeriggio del 12 giugno, un funzionario della polizia, che prendeva sul serio il suo ufficio più che non avesse dovuto, scoprì il numero dell'automobile in cui Matteotti era stato rapito; da quel numero risalì al garage a cui l'automobile apparteneva; e al garage venne a sapere che l'automobile era stata presa a nolo da Filippelli, direttore del quotidiano fascista *Corriere Italiano* ed era stata consegnata a Dumini. Tre ore dopo aver ricevuto questa informazione, Mussolini annunziò alla Camera che la polizia faceva ricerche alle stazioni di frontiera e formulò l'augurio che Matteotti presto ritornasse a prendere il suo posto nella Camera. Sperava ancora di poter imbrogliare le acque, in modo da deviare le ricerche dei colpevoli. Le sue speranze furono deluse da un altro funzionario della polizia, che faceva sul serio il suo mestiere e che nella notte del 12 al 13 giugno arrestò Dumini alla stazione di Roma. Informato dell'arresto, il direttore generale della polizia, De Bono, si precipitò a colloquio con Dumini, prima che questi fosse condotto in prigione, gli raccomandò di « negare, negare, negare », tentò, d'accordo con due generali della milizia fascista, di far sparire i pantaloni insanguinati di Matteotti che si trovavano nella valigia di Dumini, e trafugò un pacco di carte appartenenti a Dumini che si trovavano nell'Ufficio Stampa di Mussolini. La mattina dopo, Filippelli, il direttore del *Corriere Italiano*, che a quell'ora avrebbe dovuto essere arrestato, pubblicò nel suo giornale un articolo, in cui accusava Matteotti di complicità nell'uccisione del fascista Bonservizi che era avvenuta a Parigi due mesi prima, raccontò che un gruppo di fascisti, nel giorno della scomparsa di Matteotti, era arrivato a Roma dalla provincia di Rovigo, la circoscrizione elettorale di Matteotti, e lanciò l'ipotesi che Matteotti fosse stato rapito e ucciso da quei fascisti che avevano voluto vendicare il loro camerata

di Parigi. Sarebbe inutile continuare a descrivere tutte le manovre con cui, dopo l'assassinio di Matteotti, Mussolini ed i suoi associati tentarono deviare i sospetti del pubblico e le indagini della polizia dalla banda Dumini. « Bisogna far confusione », diceva Mussolini in quei giorni ; « più confusione si fa, meglio è ». La stessa tecnica, far confusione, è stata applicata nel caso dei fratelli Rosselli.

Se l'argomento consentisse le buffonate, si potrebbero fabbricare infinite ipotesi, una più squinternata dell'altra, per spiegare l'assassinio di Carlo e di Nello Rosselli. Per esempio, si potrebbe affermare che Carlo fu ucciso da sicari prezzolati dall'allora primo ministro francese Léon Blum, perché Carlo Rosselli aveva sedotto la signora Blum ; che Carlo Rosselli fu ucciso per ordine dell'arcivescovo di Canterbury, perchè portava nel suo portafoglio documenti segreti i quali dimostravano che l'arcivescovo di Canterbury era stato l'amante di Mrs. Simpson e aveva voluto per gelosia impedire il matrimonio di Mrs. Simpson con Edoardo VIII ; che Carlo Rosselli e suo fratello furono assassinati per ordine del sindaco di New York, La Guardia, perché Nello aveva portato al fratello a Bagnoles dei documenti segreti i quali dimostravano che La Guardia era stato una spia al soldo del governo tedesco durante la guerra mondiale ; e così di seguito. Non c'è nulla a questo mondo che sia assolutamente impossibile, ma nulla deve essere creduto se non c'è almeno un principio di prova. Per nessuna fra le teorie costruite dalla propaganda mussoliniana per deviare l'accusa dai fascisti esiste il minimo principio di prova. Però colui che ha costruito tutte quelle teorie, ha dovuto costruirle perchè nel caso dei Rosselli esiste una sola via per arrivare ai responsabili del delitto : ricercare chi aveva ragioni per volere e far progettare, e per eseguire il delitto. Le teorie messe in circolazione dai giornalisti mussoliniani servono, contro la volontà di chi le fucinò, a un utile risultato. Esse dimostrano con la loro infantile assurdità che una sola spiegazione del delitto merita di essere presa in considerazione : il delitto fu voluto e finanziato dai capi del Partito fascista.

La calunnia che Carlo e Nello Rosselli stessero contrattando con Mussolini il tradimento dei loro amici politici, apparve nei giornali mussoliniani di Parigi insieme *con la prima notizia dell'assassinio.* Essa non poté essere improvvisata da un momento all'altro, dopo che l'assassinio fu conosciuto, per essere messa immediatamente in circolazione. *La versione doveva essere pronta.* Essa dovè essere stata fucinata durante le

trentasei ore che trascorsero tra l'assassinio (pomeriggio del 9 giugno) e la scoperta dei due cadaveri (mattina dell'11 giugno). Dunque coloro che fucinarono la calunnia nell'Ufficio Stampa dell'Ambasciata di Parigi conoscevano l'assassinio quando questo era ancora il segreto di coloro che lo avevano eseguito.

Da qualunque lato si esamini il caso, una sola spiegazione è possibile. Tutte le vie conducono a Roma. Il mandante supremo e i mandanti in sottordine sono là.

Questo opuscolo è stato scritto da Gaetano Salvemini prima degli arresti, avvenuti in Francia, di alcuni membri dello C.S.A.R. implicati nell'assassinio di Carlo e Nello Rosselli.

Le confessioni di due degli imputati e le risultanze già acquisite all'istruttoria confermano, in modo definitivo, la tesi svolta da Salvemini circa le origini e le finalità politiche del delitto, voluto e ordinato da Roma, anche se eseguito da strumenti stranieri. — (N. D. E.)

Prezzo: 5 franchi

Imprimerie S. F. I. E.
29, r. du Moulin-Joly
PARIS (XI^e^)